

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 724<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 16 NOVEMBRE 1967

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI,  
indi del Vice Presidente SECCHIA  
e del Vice Presidente SPATARO

#### INDICE

##### ENTI SOTTOPOSTI AL CONTROLLO DELLA CORTE DEI CONTI

Seguito dell'esame della relazione generale  
(Doc. 29-A):

|                      |            |
|----------------------|------------|
| BERGAMASCO . . . . . | Pag. 38840 |
| BOSSO . . . . .      | 38830      |
| CATALDO . . . . .    | 38856      |
| GRIMALDI . . . . .   | 38852      |
| LESSONA . . . . .    | 38842      |
| PALUMBO . . . . .    | 38845      |
| * PESERICO . . . . . | 38848      |
| * RODA . . . . .     | 38822      |

##### INTERROGAZIONI

|                    |       |
|--------------------|-------|
| Annunzio . . . . . | 38845 |
|--------------------|-------|

##### Svolgimento:

|   |            |
|---|------------|
| PRESIDENTE . . . . .  | Pag. 38822 |
| CECCHERINI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> . . . . . | 38819      |
| DI PRISCO . . . . .   | 38822      |
| TESSITORI . . . . .   | 38820      |
| VERONESI . . . . .  | 38821      |
| ZANNIER . . . . .   | 38821      |

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.



## Presidenza del Presidente ZELIOLI LANZINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 14 novembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Svolgimento di interrogazioni

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di un'interrogazione dei senatori Tessitori e Morvidi. Se ne dia lettura.

GENCO, Segretario:

TESSITORI, MORVIDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per avere notizie sulla gravissima sciagura da cui è stata colpita questa mattina la città di Udine causa lo scoppio di esplosivi. Vi sarebbero tre morti e circa ottanta feriti, di cui molti gravi.

Si chiede di conoscere quali provvedimenti siano stati adottati. (2069)

PRESIDENTE. Comunico che sono testè pervenute alla Presidenza altre tre interrogazioni, concernenti lo stesso argomento, da parte, rispettivamente, del senatore Zannier, dei senatori Veronesi e Peserico e del senatore Di Prisco. Non facendosi osservazioni, queste interrogazioni saranno svolte congiuntamente a quella dei senatori Tessitori e Morvidi.

Si dia lettura delle tre interrogazioni.

GENCO, Segretario:

VERONESI, PESERICO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per essere portati a conoscenza delle cause che hanno provocato il

disastro verificatosi nell'abitato di Udine. (2071).

DI PRISCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le cause che hanno determinato la grave sciagura di ieri a Udine e per sapere quali iniziative sono in corso per individuare le responsabilità. (2072)

ZANNIER. — *Al Ministro dell'interno.* — Per avere particolareggiate notizie sulla gravissima sciagura che ha colpito la città di Udine dove l'esplosione di un deposito di dinamite ha causato la perdita ed il ferimento di vite umane, e per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati. (2073)

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere alle interrogazioni.

C EC C H E R I N I, Sottosegretario di Stato per l'interno. Signor Presidente, onorevoli senatori, le interrogazioni si riferiscono al luttuoso evento verificatosi a Udine ieri mattina alle ore 8,35, consistente nello scoppio di materiale esplosivo giacente in un cantiere, destinato a deposito di materiale da costruzione, della ditta Francesco Perotti, sita in via San Rocco, in una zona intensamente abitata della città. Il cantiere era costituito da piccoli fabbricati già utilizzati da forze armate e dalla polizia stradale, idonei, sì, ad accogliere un cantiere di materiali da costruzione, ma evidentemente non idonei ad accogliere depositi di esplosivi. Il fatto si è verificato, secondo le testimonianze raccolte, in seguito all'incendio di una stufa, che si trovava in una delle casette prossime al deposito. Tale incendio ha allarmato gli operai presenti, i quali sono fuggiti, dopo avere avvertito i vigili del fuoco. Ma l'incendio si è propagato velocemente, di modo che i vigili del fuoco, pur essendo giunti tempestiva-

mente sul posto, non hanno potuto che constatare i danni della deflagrazione di una notevole massa di esplosivi.

I danni sono ingenti, e ieri sera, alla Camera, nell'informare quell'Assemblea dei primi risultati sommari, segnalavo che i morti erano 4 e 121 i feriti; mi auguravo che la notizia, non ancora confermata, di un bambino che era dato per morto non fosse esatta. Fortunatamente il medesimo è stato oggi dichiarato fuori pericolo.

I feriti sono 130, di cui 61 ricoverati negli ospedali cittadini. Le abitazioni danneggiate, accertate dal Genio civile e dagli organi tecnici del comune, sono 80, di cui 37 inabitabili. Il prefetto ha già disposto, d'accordo con le autorità locali, l'assistenza ai sinistrati, dando ospitalità negli alberghi cittadini ai senza tetto, distribuendo viveri, generi di conforto e sussidi ai bisognosi.

Le forze di polizia, i carabinieri e gli alpini della vicina caserma si sono prodigati per lenire le conseguenze di questa calamità; merita di essere citata anche l'autorità municipale, per avere messo subito a disposizione, e con grande senso di responsabilità, tutto quanto era nel suo potere.

Il titolare della ditta, Francesco Perotti, non era concessionario di nessuna licenza di deposito o di trasporto di materiali esplosivi, anzi, nel novembre dell'anno scorso, egli aveva presentato una domanda per ottenere la concessione per la costruzione di un deposito in un comune vicino a Udine, il comune di Tavagnacco; tale domanda gli fu respinta, appunto perché la Commissione prefettizia che è incaricata di esaminare queste domande ritenne pericoloso, data la vicinanza alla città, creare un deposito di esplosivi in questa zona.

Mi sembra, quindi, di dovere sottolineare che gravi sono le responsabilità del titolare, il quale sembra sia interessato a una fabbrica di esplosivi sita nelle vicinanze della città di Udine, in comune di Basiliano, nella località di Tomba.

Il Ministero dell'interno, salvo quello che farà l'autorità giudiziaria, ha disposto una inchiesta di natura amministrativa, a tal fine designando il prefetto Boccia, che partecipa oggi stesso per la zona.

L'autorità giudiziaria, da parte sua, ha già spiccato mandato di cattura a carico del titolare dell'azienda, Francesco Perotti, il quale, però, è latitante; ma ha provveduto anche a piantonare il padre, ricoverato in ospedale, Giacomo Perotti, che collabora con il figlio in questa sua attività di natura industriale e commerciale.

Non posso terminare queste mie dichiarazioni senza rinnovare i sentimenti di cordoglio del Governo, già espressi ieri alla Camera, verso queste vittime innocenti per colpa di gente che, a mio modo di vedere personale, non merita nessuna scusante, con l'augurio più fervido ai feriti per una loro pronta guarigione.

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Tessitori ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**T E S S I T O R I .** Poche parole, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, perché in queste circostanze è evidente che nella valutazione dei fatti dolorosi accaduti il nostro animo non può avere se non espressioni di compianto per le vittime e di deplorazione per quanti risulteranno responsabili direttamente o indirettamente.

Pertanto, la prima cosa che io vorrei chiedere al Presidente è che a nome del Senato voglia inviare al sindaco di Udine un telegramma di solidarietà e di partecipazione al dolore della città.

Io non mi soffermo sulla cronaca del fatto; tutti i giornali di ieri sera e di questa mattina ne hanno diffuso i particolari. La città di Udine è nota per essere, purtroppo, una delle maggiormente esposte ad eventi bellici o che abbiano relazione con la guerra. Proprio quest'anno ricorrono cinquant'anni dalla rotta di Caporetto, che fu preceduta, nella città di Udine, da un'enorme esplosione di un deposito di munizioni che rese inabitabili le case d'un quartiere di cinque mila abitanti, lasciando sul lastrico centinaia di famiglie, causando la morte di decine e decine di persone.

Il punto sul quale ritengo, senza cadere in superficialità di valutazione, di poter essere già autorizzato a trarre delle conclu-

sioni riguarda non la responsabilità dei Perotti padre e figlio (che è evidente, essendo pacifico che non avevano alcuna autorizzazione, benchè ripetutamente richiesta, nè per depositi di materiale esplosivo nè per il commercio del medesimo), ma la responsabilità, invece, dell'autorità che ha il dovere di vigilare.

Nell'elenco telefonico della città la ditta Perotti manifestatamente dichiara di essere una ditta che commercia in esplosivi.

Il fatto, poi, che la stessa ditta ebbe ripetuti rifiuti alla domanda di concessione di autorizzazioni per la detenzione di materiale esplosivo convalida la mia convinzione, e cioè che non fu esercitata da parte dell'autorità, la quale avrebbe avuto il dovere di vigilare, la vigilanza dovuta.

Alle porte della città, in una zona popo-  
latissima, alla vista di tutti, una ditta fa e denuncia di fare un commercio illegittimo, e lo denuncia anche sull'elenco telefonico. Non è possibile, pertanto, non ritenere che mancarono e vigilanza e controlli.

Io non sono portato a fabbricare sui dolori, come questo della mia città, critiche, nè a cogliere aspetti deteriori e riprovevoli nella condotta dell'autorità; men che meno sono portato alla speculazione di carattere politico. Nessuna speculazione nel momento in cui la mia città, come informano i giornali romani di oggi, ha stabilito che domani sia giornata di lutto in occasione dei funerali delle vittime.

Ora debbo dire una parola di soddisfazione per la notizia che ci ha fornito il Sottosegretario per l'interno, e cioè che la persona che è stata incaricata della inchiesta — evidentemente non dell'inchiesta giudiziaria ma di quella amministrativa — circa il comportamento delle autorità locali è il prefetto Boccia. Egli fu già per qualche anno prefetto a Udine ed è stato mio capo di Gabinetto; io lo conosco a fondo e so quale sia la sua dirittura, la sua diligenza, la sua assoluta e totale indipendenza. Sono lieto che il Ministero dell'interno abbia dato a lui l'incarico, perchè sono certo che le indagini che egli farà saranno tali da illuminare completamente il comportamento di tutte le autorità del luogo.

Non ho altro da dire se non rinnovare la preghiera al nostro Presidente perchè voglia far conoscere alla città di Udine che il Senato è, in questo momento, vicino a quella popolazione.

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Zan-  
nier ha facoltà di dichiarare se sia soddi-  
sfatto.

**Z A N N I E R .** Brevissimamente, signor  
Presidente, per portare l'espressione del più  
vivo cordoglio del Gruppo socialista unifica-  
to ai parenti delle vittime, con l'augurio per  
una rapida guarigione ai numerosi feriti.  
Nel dichiararmi soddisfatto delle dichiara-  
zioni rese qui dal Sottosegretario, onorevole  
Ceccherini, circa le disposizioni già adotta-  
te dal Governo per soccorrere le vittime del  
disastro della città di Udine e per individua-  
re le precise responsabilità amministrative  
del caso, io mi auguro che il Governo sappia  
prendere con urgenza tutti quei provvedi-  
menti atti ad assicurare nel più breve tem-  
po possibile la ricostruzione degli stabili  
distrutti o sinistrati, dando, nel contempo,  
ogni conforto, anche di carattere economi-  
co, ai sinistrati ed ai congiunti.

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Ve-  
ronesi ha facoltà di dichiarare se sia sod-  
disfatto.

**V E R O N E S I .** Noi prendiamo atto  
delle comunicazioni che ci sono state date, e  
innanzitutto riteniamo che possa, anzi deb-  
ba, essere accolto l'invito rivolto dal senato-  
re Tessitori perchè il Senato, nella persona  
del suo Presidente, manifesti al sindaco di  
Udine il cordoglio unanime di tutti noi per  
quello che è accaduto.

Ritengo molto gravi le affermazioni, di-  
rei quasi le rivelazioni, fatte dal senatore  
Tessitori alla presenza del Sottosegretario;  
e vorrei rilevare che (a parte il fatto, qui  
denunciato, che era notorio che quella tale  
ditta commerciava in esplosivi, figurando  
con questa qualifica addirittura sull'elenco  
telefonico) il commercio degli esplosivi ha  
un suo regolamento speciale, con libri di  
carico e scarico che debbono essere vidi-

mati dalle autorità a precise scadenze; per cui, se tali controlli sono stati effettuati, è indubbio che la conoscenza del fatto, oltre che per quella notizia da lei denunciata, senatore Tessitori, dovrebbe verificarsi per tutta una serie di altri incombenti.

Vi è già un'inchiesta promossa dal Ministero dell'interno, che ne ha dato incarico al prefetto Boccia: è evidente che tale inchiesta deve accertare, oltre a quelle che sono le responsabilità dell'imprenditore — a proposito delle quali prendo atto che è già intervenuta prontamente l'Autorità giudiziaria penale — anche le responsabilità di coloro i quali dovevano svolgere l'attività di controllo preventivo e di repressione, attività che parrebbe non sia stata svolta.

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Di Prisco ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**D I P R I S C O .** Anch'io signor Presidente ho preso atto delle dichiarazioni fatte dall'onorevole Sottosegretario. Certo, le fotografie che abbiamo visto stamane sui giornali del centro di Udine devastato ci lasciano veramente commossi e perplessi. Chi di noi conosce quella città sa che essa rappresenta per i nostri padri qualcosa che si colloca in un momento della loro vita molto importante e grave; per noi rappresenta e ha rappresentato una cittadina che la nobile tradizione della gente del Friuli ci porta spesso a visitare. Lo squarcio tremendo che si è verificato nel centro di quella città veramente ci ha colpiti e commossi. Quindi, ci associamo, a nome del Gruppo del PSIUP, al compianto espresso dagli altri colleghi dei vari Gruppi, ed esprimiamo il sentimento del nostro cordoglio alla città di Udine, rinnovando l'invito fatto perché il Presidente si renda interprete di questo cordoglio e dell'augurio solidale di pronta guarigione ai feriti.

Detto questo, onorevoli colleghi, date le pesanti responsabilità che io credo gravino sul titolare della fabbrica, ritengo anch'io, dal momento che ne ho già fatto richiesta, di invitare il Governo a vedere fino in fondo quali possano essere le carenze degli or-

gani di vigilanza. Infatti, così come l'ha descritta il senatore Tessitori, la situazione che si è determinata attorno alla ditta in questione evidentemente fa nascere un problema che ci lascia perplessi per tutto quello che nel passato non è stato fatto e si doveva fare.

Ancora una volta, pertanto, devo ribadire la mia convinzione sul fatto che l'espansione spesso disordinata delle città, nello sviluppo speculativo edilizio avvenuto negli anni scorsi, crea delle situazioni che devono essere viste dagli organi di vigilanza con severità e sottoposte ad un controllo continuo.

A conclusione del mio breve intervento non mi resta che associarmi, a nome del mio Gruppo, alle espressioni di cordoglio già espresse.

**P R E S I D E N T E .** La Presidenza, interprete del sentimento unanime di tutti i senatori, sensibili alle sciagure che, vuoi per eventi imprevedibili di natura, vuoi per colpa degli uomini, colpiscono la nostra gente, farà pervenire l'espressione del profondo cordoglio e del vivo compianto del Senato alle famiglie delle vittime e al sindaco di Udine.

**Seguito dell'esame della relazione generale della Commissione finanze e tesoro e dei rapporti delle Commissioni permanenti concernenti le relazioni della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di enti sottoposti a controllo (Doc. 29-A)**

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della relazione generale della Commissione finanze e tesoro e dei rapporti delle Commissioni permanenti concernenti le relazioni della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di enti sottoposti a controllo.

È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

\* **R O D A .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, confesso la mia perplessità, meglio, la mia titubanza,

nel prendere la parola su questo argomento, e non tanto perchè esso non sia di capitale, sottolineo capitale, importanza e per il Parlamento e per il Paese; basterebbe del resto ricordare quanto è già stato fatto nell'ottima relazione del collega Bonacina — dei 187 enti che bevono i soldi dei contribuenti italiani soltanto quei 68 enti, i cui

rendiconti sono obbligatoriamente annessi al rendiconto dello Stato, maneggiano, tra entrate e uscite effettive, una massa di denaro pari a sei mila miliardi e un patrimonio che si va diluendo nel tempo, attraverso queste allegre gestioni, di 8.500 miliardi — per testimoniare l'importanza dell'argomento.

## Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue R O D A). Onorevole Ministro, con tutta la franchezza possibile, debbo dire che la mia titubanza è rivolta non tanto alla relazione del collega Bonacina e all'impegno che tutte le Commissioni (non esclusa la 5ª, alla quale sono affluiti i pareri delle altre Commissioni) hanno posto nell'affrontare il problema e nel suggerire le diverse soluzioni, ma deriva dal fatto che questo lavoro svolto e nelle Commissioni e in questo lungo dibattito nel Parlamento si concluderà, *more solito*, con un nulla di fatto. Tutte le volte che i nostri lavori parlamentari cadono nel nulla — diciamoci le cose con grande onestà e franchezza — ciò è dovuto soprattutto alla cattiva volontà dell'Esecutivo.

Basterebbe, onorevole Ministro, per dare importanza all'argomento, il fatto che la 5ª Commissione finanze e tesoro, nel compendiare tutti i suggerimenti delle altre Commissioni, abbia messo in rilievo come, attraverso il lavoro egregio, esimio, se pure tardivo, della Corte dei conti siano emerse altre questioni di questo tipo: l'eccessivo ricorso alle gestioni commissariali (per cui la gestione commissariale, in taluni enti, diventa addirittura, e per durata e soprattutto per volontà, un pontificato) e i ritardi nella presentazione dei bilanci.

Io, dalla lettura della relazione Bonacina, ho visto che alcuni enti non si sono neanche curati di presentare il consuntivo del 1965: siamo nel 1967. Non parliamo poi dei molti enti che non hanno ancora fatto

pervenire alla Corte dei conti il consuntivo del 1966.

Tra le altre facezie individuate dalla 5ª Commissione vi è la mancanza di regolamentazione nell'assunzione del personale, quindi arbitrarietà nelle assunzioni che, nel clima politico in cui purtroppo noi viviamo, lascia la stura, onorevole Ministro, a tutte le illazioni possibili. Inoltre, si nota, tra le altre cose, la dilapidazione dei patrimoni immobiliari, fatto di cui noi abbiamo parlato in molte interpellanze ed interrogazioni lasciate, ahinoi!, dall'Esecutivo senza risposta, interrogazioni che, per buona pace del collega Bonacina il quale fa risalire soltanto a questa legislatura l'aver sollevato il problema, rimontano anche alle precedenti legislature, almeno per quanto mi concerne.

Onorevole Ministro, lei mi potrà prendere subito in contropiede dicendo che io sto facendo un processo alle intenzioni quando parlo di cattiva volontà dell'Esecutivo; ebbene, valga il vero: esiste la volontà governativa di far tesoro, finalmente, di queste auliche, ma anche perentorie considerazioni che la Corte dei conti sollecita e promuove? Per me sarebbe sufficiente, ove fossi in tema di polemiche (ma non lo sono) dichiarare che la volontà dell'Esecutivo manca per il solo fatto che, siccome è da anni che la Corte dei conti insiste su problemi fondamentali, che sono poi quelli sottolineati dalla 5ª Commissione finanze e tesoro, e poichè l' eseguire (mi si conceda questo argomento lapalissiano) è soltanto me-

rito e compito dell'Esecutivo, ebbene l'Esecutivo che da anni è stato sollecitato dalla Corte dei conti in direzioni ben precise e ben ferme non si è mai mosso.

Onorevole Colombo, io ho di lei il massimo rispetto — e gliene darò prova tangibile quando si parlerà di bilancio — per le sue azioni ferme, per le sue prese di posizione, per esempio, a Rio in occasione della riunione dell'*International monetary fund*, con quella specie di blocco che lei è riuscito a ottenere con la minoranza del 15 per cento, perchè alcune delle decisioni del Fondo monetario internazionale fra le più importanti non debbono passare così allegramente ma abbiano bisogno almeno di una maggioranza massiccia dell'85 per cento. Vede come io seguo con molto rispetto, con molta deferenza la sua acuta e sensibile opera nel difendere non soltanto gli interessi del nostro Paese ma, nella fattispecie del campo finanziario e monetario internazionale, anche gli interessi della Comunità dei Sei di cui lei è stato addirittura autorevole portavoce a Rio (penso di poterle attribuire questo merito). Questa premessa doverosa — benchè esuli dalla materia — mi dà però il diritto di contestarle, onorevole Ministro, non dico qualche demerito, ma qualche sua non precisa presa di posizione. Onorevole Colombo, io la seguo, non soltanto nei suoi pellegrinaggi all'estero, ma anche e soprattutto nelle sue mosse di carattere politico all'interno del Paese. Per esempio, ove si voglia considerare un aspetto che riguarda la contestazione della Corte dei conti (so benissimo che non siamo in tema in questo momento per quanto riguarda i consuntivi del nostro bilancio e nella fattispecie il consuntivo del 1966) ebbene la Corte dei conti una volta di più si è sbracciata a sollecitare il Governo affinché si ponga una remora alla grossa questione delle gestioni fuori bilancio in atto presso le amministrazioni dello Stato. Con tutto il rispetto che le dobbiamo, onorevole Ministro, è però chiaro che la necessità di rientrare nelle norme di contabilità dello Stato cioè di regolare quelle sovrastrutture abnormi costituite da una serie di gestioni le quali, benchè amministrate da organi

di Stato, sfuggono addirittura ad ogni e qualsiasi controllo, è sentita nel Paese e non soltanto dalla Corte dei conti. Vi è questa necessità anche per ridare al bilancio quell'unità che, onorevole Ministro, glie ne diamo atto, le sta tanto a cuore, almeno nelle intenzioni. Perdoni la mia franchezza, onorevole Ministro, ma non sono abituato a trincerarmi dietro il dito, dietro il grosso pollice dell'ipocrisia imperante nel nostro Paese. Le do atto che anche lei si è mosso in questo senso, che anche lei ha presentato recentemente, ma — ahinoi — troppo tardi, un disegno di legge tendente a regolare questa grossa questione, questa piaga del nostro bilancio statale costituita dalle gestioni fuori bilancio che si muovono a scatto libero in discesa senza alcun controllo. Ma, onorevole Colombo, le dirò che non credo affatto alla possibilità che in questo scorcio di legislatura e con tutto il lavoro pressante ed evidentemente, nella scala delle priorità, antecedente a questo sia pur importante provvedimento, il disegno di legge possa essere approvato. Pertanto io credo che, malgrado la dichiarata buona volontà, anche questa volta — mi si perdoni il paragone — si cadrà per la terza volta sotto la croce del nulla di fatto. Perchè è strano, onorevole Ministro, che questi suoi buoni propositi si manifestino soltanto quando la legislatura è sul suo finire, quando ormai il Parlamento è, diciamolo pure, dal punto di vista politico, morente.

Io le voglio ricordare che questa iniziativa commendevole non è certamente sua. Ricordo che quella di porre ordine nelle gestioni fuori bilancio era una iniziativa da accreditarsi addirittura alla non mai abbastanza ricordata Commissione presieduta dal senatore don Sturzo, che concluse i suoi lavori, dopo mesi e mesi di commendevole attività, con la presentazione di un disegno di legge (atto del Senato n. 2735), presentato però, — scusate la mia pignoleria — nei primi mesi del 1958, quando ormai la legislatura era sul termine. Poi essa finì e questo provvedimento venne ancora riproposto (atto n. 1727 del Senato) durante la terza legislatura. Anche questa volta un provvedimento di tale e tanta importanza venne pro-

posto quando la legislatura era sul finire ed allora ecco che di tale disegno di legge non si parlò più.

Oggi, onorevole Colombo, mi dia atto che siamo alla terza puntata di questo romanzetto a fumetti; però io avrei amato leggerla all'inizio della legislatura. Perdinci! Un Esecutivo, non dico sollecito, ma — me lo si consenta — coerente avrebbe dovuto fare tesoro dei due passi falsi fatti nelle precedenti legislature e, all'inizio di questa legislatura, vale a dire nell'anno di grazia 1963, occuparsi subito della faccenda.

Lei, onorevole Colombo, lo ha fatto, le diamo atto della sua sensibilità però — mi si conceda il dirlo — lo ha fatto non nel 1963, ma poco prima del 1968. Eppure si tratta di un problema sottoposto all'attenzione del Paese addirittura nel 1956. Sono passati dieci anni: sarebbe in grado lei, onorevole Ministro, di giurare o, per lo meno, di promettere, in questo momento e in quest'Aula, che almeno per questa terza volta il progetto di legge non cadrà ancora infaustamente? Ma io non voglio metterla in imbarazzo e in croce, perchè lei, onorevole Ministro, di croci ne ha già fin troppe! Non ne voglio aggiungere ancora, se non altro per quel dovere di cavalleria che spetta alle opposizioni. Devo essere schietto e riconoscere che, dal lavoro commendevole fatto dalle diverse Commissioni e, specialmente dalla 5ª Commissione permanente, io l'ho avuta, la soddisfazione: per esempio, di vedere che il problema da me sollevato, ahimè! anni e anni or sono, attraverso mie interpellanze, riguardanti uno dei 187 enti sottoposti a controllo, che pullulano nel nostro Paese, quello cioè del « Centro nazionale per il catalogo unico delle Biblioteche italiane », è stato affrontato.

Trent'anni or sono si è sentita la necessità impellente non già di risolvere i travagliati problemi della nostra vita civile, che tuttavia permangono ancora oggi a distanza di decenni, ma si è sentito (e di ciò non faccio carico a voi, ma al Governo di quei tempi, degli anni 1930-35) addirittura il bisogno di costituire un ente, sovvenzionato con i soldi del contribuente, che avesse per scopo sociale quello di raccogliere in un

catalogo unico gli elenchi dei libri dispersi in tutte le biblioteche nazionali; ragione sociale, parlando in termini commerciali, commendevole senz'altro se questo ente avesse lavorato. Però, mi risulta che dopo trent'anni esso è arrivato soltanto alla lettera B, per cui, se si dovesse giungere di questo passo alla lettera Z, ebbene, facendo dei calcoli approssimativi, questo centro nazionale dei cataloghi finirebbe la sua opera esattamente nell'anno 2587. Ho avuto la soddisfazione di vedere che le Commissioni consigliano che finalmente si ponga termine a questo scempio.

Non altrettanto io posso dirle per altri enti, onorevole Ministro — e la mia casistica è finita —; ho voluto tuttavia alleviare questo discorso pesante con qualche piccolo caso sporadico che può dilettere e solleticare non soltanto i nostri timpani ma anche il pensiero e la fantasia di noi parlamentari.

C'è ancora nel nostro Paese un Ente nazionale per la combustione che aveva la sua ragione di essere quando le imprese industriali si servivano di macchine azionate prevalentemente dalle caldaie a vapore.

**B O S S O**. Mi consenta di dire che in questo lei si sbaglia, perchè l'Ente della combustione deve interessarsi non solo di combustioni ma anche dei controlli.

**R O D A**. Aspetti, caro collega. Lei sa che è difficile cogliermi in contropiede perchè quel molto o quel poco che io dico è frutto di meditate considerazioni. So benissimo che al di là degli scopi statutari questo ente oggi — e questo è il punto centrale — non potendosi ovviamente occupare dei motivi per cui era stato costituito esercita il controllo delle caldaie a vapore.

**B O S S O**. Ma tutte le centrali termoelettriche hanno caldaie a vapore. Quindi di rei che semmai l'attività di questo ente è rivolta verso il futuro.

**R O D A**. D'accordo. Ma lei sa o non sa che sciaguratamente questo ente ha esteso la sua sovranità addirittura al controllo di

caldaie a vapore in senso tecnico, alle umili caldaie a vapore che si trovano nelle numerose centinaia e migliaia di bar, di botteghe di caffè che ci sono nel nostro Paese? Parlo delle macchine di caffè espresso. Ebbene questo ente ha esteso arbitrariamente il controllo anche alle macchine di caffè espresso; ma, quello che è peggio e che lei forse ignora, è che tale ente ha imposto addirittura una tassazione sulle macchine da caffè espresso che naturalmente fa carico, come soggetti di imposta, ai tenutari dei nostri caffè, ignorando addirittura che in un Paese civile — e mi corregga l'onorevole Ministro se non sono nel vero — ogni tipo di tributo, quale che sia, deve essere imposto unicamente dal Parlamento. Qui noi ci troviamo di fronte addirittura, e io non entro nel merito, ad un ente il quale scavalca il Parlamento e impone tributi, sia pure di mille lire all'anno. Così almeno avveniva qualche anno fa.

Ma mille lire, moltiplicate per le innumerevoli centinaia di macchine di caffè espresso che sono nel nostro Paese, fanno una gran bella cifra. Ebbene allegramente noi ci troviamo a dover registrare che i proprietari di questi caffè si trovano iscritte nelle cartelle esattoriali le mille lire che debbono pagare. Ecco il motivo per cui dico addirittura che la mancanza di controlli su questi enti, sottoposti al controllo della Corte dei conti, la mancanza di un controllo effettivo, cioè di una decisione, ci porta all'assurdo che uno di questi enti allegramente si permette di imporre delle taglie attraverso imposte regolarmente iscritte nelle cartelle esattoriali, senza che il Parlamento abbia deciso nulla e, quel che è peggio, senza che il Parlamento ne sappia nulla.

La mia casistica è finita perchè penso di avere già in due soli documenti stigmatizzato la situazione e denunciato il nostro stato d'animo.

Veniamo, ora, onorevole Ministro al sodo: la mia perplessità deriva dal fatto che se non ci sarà una volontà politica (ed attendiamo che lei si esprima su questo punto), questo bel dibattito, questo dibattito centrato, giustificato, che ha impegnato per diverse sedute un ramo del Parlamento italiano, si con-

cluderà con un nulla di fatto. Appunto tale timore giustificava la mia perplessità iniziale a prendere la parola, se non vi fossi stato indotto per doveroso patriottismo di partito, su un argomento di simile importanza del quale ho già configurato i termini economici e gli schemi.

La prima questione fondamentale alla quale si deve rispondere è questa: la Corte dei conti deve o no entrare nei fatti amministrativi degli enti o deve rimanere relegata al puro e semplice controllo di legittimità?

Onorevole Ministro, mi pare di averle francamente esposto il mio pensiero su una presa di posizione che io non posso condividere e cioè che, di fronte all'articolo 100 della Costituzione (il che è spiegabile), ma di fronte anche al silenzio della legge numero 259 del 21 marzo 1958, proprio il Governo prenda posizione nel senso di rimproverare, sia pure con accenti molto benevoli, la Corte dei conti per il fatto di entrare nel merito: tutto questo in un Paese dove lo strumento sindacale, almeno per quanto concerne questi enti, esercitato dai revisori dei conti o dai sindaci, come meglio vi piace chiamarli, è addirittura, se non arbitrario, illusorio. Ebbene, questa presa di posizione personale del ministro Colombo (che so quanto sia attaccato all'onesta amministrazione) mi ha un po' deluso. Infatti, se lei avesse considerato (e lo avrà fatto certamente) la situazione degli altri Paesi nei quali esiste una specie di Corte dei conti analoga alla nostra, si sarebbe reso conto che proprio in questi Paesi (Francia, Belgio e nella stessa Inghilterra) la Corte dei conti entra nel merito.

Onorevole Ministro, secondo me la Corte dei conti deve entrare nel merito anche in virtù della legge n. 259 del 1958. Infatti un controllo sui bilanci può essere soltanto un controllo di legittimità? In proposito, la stessa legge del 1958, sia pure anodinamente, si esprime in questi termini: la Corte dei conti partecipa al controllo sulla gestione finanziaria degli enti a cui lo Stato contribuisce in via ordinaria, soggiungendo poi: « Riferisce direttamente alle Camere sul risultato del riscontro eseguito ». Pertanto riferiamo questo « riscontrare » alla funzione

di controllo della Corte dei conti sulla gestione finanziaria per comprendere come, almeno nel silenzio della legge, si debba optare per questa tesi, che dà maggiori garanzie di controllo allo Stato italiano.

Ecco il motivo per cui dobbiamo innanzitutto risolvere questa questione, indipendentemente dal fatto, onorevoli colleghi, che, se abbiamo accusato, a torto o a ragione, la Corte dei conti di essersi mossa un po' troppo tardi, il fatto è che essa finalmente si è mossa e soprattutto con delle relazioni chiare, comprensibili e non addomesticate. Sono relazioni che lasciano finalmente in disparte un tipo di linguaggio ipocrita per affrontare il toro per le corna e se non altro per dare una specie di pagamento in moneta morale alla Corte dei conti.

Mi sarebbe piaciuto che uno dei più autorevoli Ministri del nostro Paese, il ministro Colombo che ha la bontà di ascoltarmi in questo momento, si fosse espresso in maniera tale da incoraggiare il bulino incisivo della Corte dei conti, essendogli tale facoltà concessa dal silenzio e della Costituzione e della legge del 1958. E mai arbitrio — me lo conceda, onorevole Colombo — sarebbe stato usato così bene come in questo caso.

Ma voglio venire al quindi. Che cosa la mia parte vede in tutto ciò? Vede che questo dibattito si concluderà in senso positivo se almeno grosso modo verranno risolti i problemi che ci stanno di fronte, seguendo le indicazioni che la mia parte, per mia bocca, si permette di suggerirle, onorevole Colombo.

Ora, secondo il mio punto di vista, come prima cosa si impone l'istituzione di una Commissione permanente *sui generis* — possiamo anche chiamarla Giunta per l'esame della relazione al Parlamento — che, del resto (diamo a Cesare quel che è di Cesare) è stata prevista da quell'esemplare documento di studio edito dalla Segreteria del nostro Senato. Ebbene, io sono del parere che il Parlamento dovrebbe istituire nel proprio seno una Commissione — Commissione più, Commissione meno! — permanente che abbia per oggetto lo studio continuato, durante tutto l'arco dell'anno, delle relazioni della Corte dei conti. E non ci si venga a dire

che costituiremmo un doppione con l'altro ramo del Parlamento. La grossa questione del sistema bicamerale o unicamerale è stata sollevata mille volte, non è facile risolverla e non pretendo di farlo io in questo momento; però, vivaddio, una Commissione di questo tipo sarebbe molto opportuna, onorevole Colombo, e potrebbe dare dei frutti insperati qualora fosse investita di un lavoro continuo ed assiduo. Naturalmente questa Commissione dovrebbe essere articolata in maniera tale da avere accanto degli strumenti legislativi, onde la Corte dei conti potesse essere messa in condizioni di lavorare ancora meglio.

La relazione del collega Bonacina, veramente pregevole, si diffonde in molte concettuosità che possono essere, sul piano teorico, accettate tutte; ma io, ad un certo punto, sono del parere di ripiegare sul vecchio motto: poco ma subito, poco ma bene. Abbiamo la Corte dei conti: cerchiamo di catalizzare il suo lavoro e poi, quando avremo istituito questa Commissione parlamentare *ad hoc*, vedremo strada facendo quali altri provvedimenti sia opportuno adottare. Ma intanto, onorevole Ministro, riformiamo la legge del 1958. Al vaglio dell'esperienza e ormai al vaglio delle relazioni della Corte dei conti possiamo tranquillamente dire, onorevole Ministro, che la legge del 1958 è empirica. Infatti si tratta di una legge che in quel momento non regolava nessuna materia. Non dimentichiamo che nel 1958 la Corte dei conti non aveva condotto a termine nessun esame, almeno di un certo valore, sui 187 enti finanziati permanentemente con i soldi del contribuente e, quindi, sottoposti al suo controllo. Ebbene, questa legge è ormai invecchiata. Questa era una legge che — diciamolo pure — non era costruita sulla realtà dei fatti, che allora mancavano, mentre nel nostro caso la realtà dei fatti è costituita dalle relazioni della Corte dei conti. Ma noi oggi, a distanza di nove anni dalla legge del 1958, siamo ormai in possesso di tutti quei documenti, di tutte quelle argomentazioni che, attraverso la lettura delle molteplici relazioni della Corte dei conti, almeno limitatamente al settore degli enti controllati da essa, ci mettono in con-

dizione di fornire qualche indicazione, che io mi permetto qui di dare.

Prima di tutto, onorevole Ministro, ci vuole una legge in sostituzione di quella del 1958 che, indipendentemente dalle singole finalità degli enti, di cui riconosciamo la molteplicità e degli indirizzi e degli scopi, regoli uniformemente ed unitariamente tutto quanto sia regolabile, ma in modo organico, circa i criteri di nomina dei Consigli di amministrazione, che io vorrei fossero il più spolticizzati possibile, come del resto avviene in Inghilterra. Nel Regno Unito noi sappiamo che avvengono queste nomine. Abbiamo un po' studiato, sia pure con una certa fretta (non abbiamo troppo tempo disponibile per studiare come la nostra diligenza ci imporrebbe di fare), la legislazione analoga degli altri Paesi. Noi sappiamo benissimo, per esempio, che in Inghilterra il criterio di scelta degli amministratori degli enti pubblici, che per fortuna nel Regno Unito sono in numero inferiore rispetto a quello del nostro Paese, non è mai basato su ispirazioni politiche: non soltanto si scelgono dei tecnici, anche i controllori sono soprattutto dei tecnici nell'Inghilterra.

Ebbene, io penso che sia necessaria una legge che addirittura stabilisca i criteri di nomina dei Consigli di amministrazione in cui, attenti bene, oggi non devono mai essere rappresentati i lavoratori stessi ed anche le categorie interessate, le categorie che formano oggetto istitutivo dell'ente. Quindi debbono essere presenti non soltanto gli interessi dello Stato, parliamoci in questa materia molto chiaro, ma anche quelli di coloro che sono oggetto di esecuzione di questi enti.

Ho detto anche che è necessaria una uniformità soprattutto nelle nomine dei collegi sindacali, evitando che in essi — e ne ho parlato in sua presenza, onorevole Ministro, in 5ª Commissione, per quanto si riferiva al collegio sindacale dell'INPS, il cui presidente era addirittura un membro della Corte dei conti — che costituiscono l'unico controllo possibile nella gestione di un ente, di una gestione imprenditoriale, partecipino funzionari dello Stato e, meno che meno, membri della Corte dei conti, per non cadere nel

ridicolo, nell'assurdo insito nella frase coniata, penso da Don Sturzo, del controllore controllato, delizia e croce del nostro Paese.

Ma andiamo avanti. Soprattutto, io ritengo, onorevole Ministro, che, così come avviene nella legislazione belga, il controllo sindacale debba venire affidato a chi se ne intende. Infatti nella legislazione belga il controllo, e quindi la nomina del collegio dei sindaci o dei revisori dei conti, come meglio vi piace chiamarlo, sono affidati agli iscritti in un apposito albo nazionale dei revisori dei conti. Onorevole Ministro, io le ricordo che anche nel nostro Paese è stato istituito, dal 1946, mi pare, un albo nazionale dei revisori dei conti, di cui fanno parte professionisti tra i migliori del nostro Paese iscritti negli albi dei ragionieri, dei dottori commercialisti, che abbiano dietro di sé un passato di controllo su società per azioni di una certa dimensione, di un certo capitale. Ripeto, abbiamo anche noi, come nel Belgio, un albo nazionale dei revisori dei conti; e perché non utilizzarlo in queste imprese di carattere pubblicistico, per avere almeno un controllo indipendente, un controllo che non sia soggetto alla volontà degli amministratori?

Questo è il punto focale del controllo, onorevole Ministro, in simili tipi di imprese — concedetemelo —, che noi chiamiamo enti per ovvi motivi.

Nel Belgio, perciò, la nomina non è fatta dai controllori né dalla volontà del Consiglio di amministrazione, come avviene invece per la maggior parte dei nostri enti.

Che controllo può fare un organo chiamato revisore dei conti quando la nomina, direttamente o indirettamente, discende dal Consiglio di amministrazione, vale a dire da quell'organismo amministrativo che il collegio sindacale dovrebbe poi controllare?

Nel Belgio, poi, la nomina del collegio sindacale è addirittura fatta, negli enti statali, dal Governo e questi collegi di controllo sono tenuti ad inviare, almeno una volta l'anno, direttamente al Ministro interessato e al Ministro del tesoro — se non vado errato, chiedo scusa, ma la memoria è quella che è — una relazione patrimoniale che riguardi il conto economico. Inoltre, tutte le volte che

il collegio sindacale viene a conoscenza di qualche illecito, esso è tenuto a informarne immediatamente l'Esecutivo perché questo ultimo prenda i provvedimenti necessari. Qualcosa di simile perché non deve essere fatto nel nostro Paese?

Anche noi abbiamo un organo nazionale detto revisore dei conti; anche lì noi potremmo attingere: procediamo un po' ad un'azione in tal senso, cerchiamo di fare qualche cosa, usciamo dalla morta gora del controllore controllato e, soprattutto, di un controllo che non risponde alle necessità.

Un altro suggerimento, onorevole Ministro. In Francia gli enti non sono 200 come da noi, sono 125. Sembra, infatti, che questo andazzo non sia soltanto dell'Italia, ma sia prerogativa dei Paesi latini. Infatti nei Paesi anglosassoni, ad esempio, gli enti controllati dallo Stato sono in numero di gran lunga inferiore a 100. In Francia, lei lo sa bene, onorevole Ministro, per legge, ciascuno dei 125 enti sottoposti al controllo dello Stato ha il dovere di inviare al Parlamento, tutti gli anni, il suo bilancio, mentre in Italia soltanto una minima parte degli enti invia il bilancio, che poi troviamo in allegato al bilancio dello Stato. Ecco il perché di questa Commissione *sui generis* la quale non soltanto, sulla scorta della relazione della Corte dei conti, ma addirittura attingendo direttamente dal bilancio e dai conti analitici, dagli allegati al cosiddetto Conto profitti e perdite, può entrare nel merito delle gestioni.

Onorevole Ministro, io non sono del parere che occorra un controllo preventivo, un controllo concomitante e un controllo susseguente; non pretendiamo troppo! Sono del parere di fare le cose con calma e bene; per me è utile un controllo susseguente, purché sia tempestivo, non un controllo della Corte dei conti, che avviene addirittura dopo 12, 13 anni, quando la Corte stessa adotta una soluzione unica inserendo in un rendiconto solo dieci anni di gestione di questi enti.

Onorevole Ministro, dal punto di vista penalistico i termini della prescrizione estintiva non li conosco, ma so che ve ne sono anche nel campo penale; ne ignoro la graduatoria, la meccanica eccetera, ma so che

vi sono delle situazioni per cui essi sussistono. Che senso ha, allora, entrare nel merito, da parte del Parlamento, di una gestione che rimonta a 14, 15 anni fa? E se, per caso, ci sono, come ci sono stati, degli illeciti penali? Io le chiedo umilmente, onorevole Ministro: è possibile, dopo 14, 15 anni, perseguire finalmente gli autori di questi illeciti?

Io, tuttavia, mi accontento del controllo successivo, purché immediato; tale immediatezza del controllo sarebbe possibile soltanto se si applicassero anche agli enti controllati dallo Stato le disposizioni del Codice civile che impongono a tutte le imprese di discutere il bilancio 4 mesi dopo la chiusura dell'esercizio o di presentare un bilancio, quando non è possibile indire l'assemblea dei soci, non più tardi di sei mesi dalla chiusura dell'esercizio.

Queste norme valgono per le imprese privatistiche che sono controllate, eccome!, dai privati, se non altro perché in esse hanno degli interessi. Ebbene, se queste norme vallesero anche per le imprese pubbliche (e perché non dovrebbero valere, dal momento che vi sono interessi ben maggiori e, soprattutto, vi è mancanza di controllo?), se i termini fossero più ristretti e, soprattutto fossero imperativi, ecco che questa Commissione, in possesso degli elementi di bilancio, oltre che della relazione della Corte dei conti (che magari verrà più tardi, entro e non oltre sei mesi dalla chiusura dell'esercizio finanziario) sarebbe in grado di riferire al Parlamento, unitamente al bilancio che si discute, sempre verso la fine dell'anno e di obbligare l'Esecutivo a prendere quelle decisioni che sono, soprattutto, il frutto acquisito dall'indagine della Commissione.

Onorevole Ministro, io so che lei, nella sua proteiforme attività, sa scrivere, leggere ed ascoltare insieme, ed io la ringrazio molto di questo, perché so che lei mi avrà ascoltato e certamente mi avrà nella sua mente criticato...

C O L O M B O , *Ministro del tesoro*. Se mi vuole sottoporre ad una prova ...

R O D A . No, ho troppa stima di lei. Questi *tests* sarebbero inverecondi se chiesti da parte mia.

Onorevole Ministro, io le ho esposto — garbatamente, penso, e in un limite di tempo non eccessivamente lungo — questo problema inquietante e, soprattutto, morale (e lei è d'accordo con me) che involge l'etica amministrativa del nostro Paese. Io mi sono permesso non soltanto di fare delle critiche e di esporre delle perplessità, ma anche di sollecitare dal Governo prese di posizione concrete, su una falsariga che può essere oggetto di discussione, ma che il mio dovere di parlamentare mi ha imposto di presentare all'Esecutivo e alla meditazione dei colleghi, che ringrazio di avermi ascoltato. (*Applausi dall'estrema sinistra.*)

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Bosso. Ne ha facoltà.

**B O S S O .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nella lettera inviata ai Presidenti delle Commissioni, riportata all'inizio della relazione della 5ª Commissione permanente, il Presidente del Senato, dopo aver suggerito l'impostazione per l'esame della relazione della Corte dei conti sugli enti ai quali lo Stato contribuisce in via ordinaria, conclude: « Mi rendo conto che quest'anno, dato lo scarso tempo che ci divide dalla data d'esame del bilancio, non tutte le Commissioni potranno condurre a termine un approfondito esame di tutte le relazioni della Corte dei conti di loro competenza. L'esperimento dimostrerà, tuttavia, la sua utilità anche se l'esame, per quest'anno, sarà limitato ai principali rilievi mossi dalla Corte dei conti e agli Enti più importanti tra quelli i cui rendiconti figurano anche come annessi al bilancio dello Stato ».

Il relatore senatore Bonacina, da parte sua, ha ricordato il lungo e penoso *iter* attraverso il quale si è giunti agli attuali provvedimenti, « mentre gli Enti hanno continuato a nascere ed a vivere, ma non a morire, ad incassare ed a spendere in una pressochè totale immunità ».

Ma se le considerazioni del presidente Merzagora, indubbiamente non contestabili, potessero effettivamente riferirsi ad un anno in cui il Parlamento viene improvvi-

samente e tardivamente gravato di un onere inconsueto e penosissimo, se si trattasse cioè, di una situazione transeunte e si potesse con certezza stabilire come e in quale misura il Parlamento potrà in seguito assolvere ad un simile compito, ci si potrebbe anche accontentare del superficiale e incompleto esame proposto ed iniziare una seria e continuativa azione di controllo per il futuro. Ma, purtroppo, non è così: ci troviamo di fronte ad un male che, come certi tumori maligni, allo stato iniziale si sarebbe potuto forse arrestare con un pronto intervento chirurgico, ma che, allo stato attuale di sviluppo e con le attuali medicine, nessuno sarà in grado di stroncare. Direi che anche lo Stato si trova in quelle condizioni di debilitazione e di disfacimento che gli consentono di sopravvivere più a lungo, seppure cronicamente malato, come parimenti succede nell'organismo umano che, rapidamente stroncato nella giovinezza, può trascinare per molto tempo un tumore maligno nella vecchiaia.

Che ai tumori maligni gli enti possano paragonarsi non vi è dubbio; è sufficiente esaminarne la prorompente proliferazione, le metastasi in continua formazione, l'irriducibilità alle terapie correnti, in realtà oggi assai blande, le tossine che si sprigionano e corrompono l'organismo della Nazione, l'invadenza e la sostituzione del tessuto sano.

Voi potrete tacciarmi di aver dipinto a tinte fosche una materia che non può non essere riconosciuta grave e sconcertante, ma, per assolvermi dall'accusa di eccessivo pessimismo, è sufficiente leggere il referto consuntivo della 5ª Commissione, redatto dal solerte e documentatissimo relatore della maggioranza di centro-sinistra, senatore Bonacina, per sottolineare e accentuare l'imponente numero di rilievi mossi dalla Corte dei conti:

il ritardato ed omesso adempimento delle incombenze da parte degli organi di controllo;

l'eccesso del ricorso alle gestioni commissariali e l'esagerata durata delle stesse, che portano a forme di gestione monocratica incontrollata;

la sostanziale immunità in cui queste gestioni si svolgono (e ne abbiamo alcuni esempi piuttosto rilevanti nell'ONC, nell'ente Tre Venezie, nella « Gioventù italiana », e via di seguito);

il ritardo nella presentazione dei bilanci preventivi e consuntivi;

l'eccesso delle spese generali di personale;

l'esorbitazione dai limiti delle leggi istitutive e delle norme statutarie;

l'arbitrarietà dei preventivi;

l'inesistenza di organici o il loro superamento abusivo;

la mancanza di bilanci nelle organizzazioni periferiche (abbiamo enti che hanno un'organizzazione, però negli uffici periferici si ignora tutto);

la mancanza di regolamenti del personale;

la dilapidazione di patrimoni immobiliari, cui si procede per affrontare le spese correnti e, aggiungo io, la creazione, in altri casi, di ingenti patrimoni immobiliari, là dove i proventi e le liquidità temporanee consentono investimenti cui i bilanci di solito mal rispecchiano la consistenza e la gestione;

la mancanza di regolamenti per l'attuazione delle leggi organiche;

la pletoricità degli organi di amministrazione attiva;

il fatto che negli enti si stia moltiplicando la presenza di funzionari di grado elevato;

il notevole ritardo nel versamento dei contributi da parte dello Stato;

l'eccesso dei depositi presso le banche e di disponibilità di liquido rispetto alle esigenze;

l'arbitrarietà delle assunzioni.

Voglio ancora aggiungere: la corruzione esercitata a tutti i livelli, la distrazione di fondi per il finanziamento della stampa e dei partiti.

Di fronte a una denuncia così ampia e incontrovertibile, che volete di più? Compito del Parlamento sarebbe quello di porta-

re subito i più drastici rimedi. Ma, purtroppo, nonostante questo inizio di cura, esso dispone oggi, contro quello che ho definito un tumore maligno, di poco più della formula del dottor Vieri: una medicina nella quale si fa finta di credere o ingenuamente si crede e che, in realtà, non è nulla.

La maggioranza di centro-sinistra vuole apparire oggi la coraggiosa rivelatrice delle malefatte del sottogoverno e, attraverso la relazione del senatore Bonacina, si affanna ad analizzare metodi e forme per rendere più efficiente il controllo della Corte dei conti, mette in evidenza l'opportunità che, come avviene in Francia, essa abbia più ampi poteri e si avvalga dell'ausilio di esperti. Richiamo l'attenzione sulla relazione ministeriale alla legge n. 259, che riconobbe espressamente che il controllo degli enti da parte della Corte non deve limitarsi ad un esame meramente esteriore o formale, ma deve essere un esauriente controllo di legittimità e di merito, tale, cioè, che ponga in grado la Corte di accertare la regolarità delle gestioni e di fornire al Parlamento compiuti elementi di giudizio sui risultati delle gestioni ispezionate.

La relazione della 5ª Commissione sottolinea poi i compiti del Parlamento e conclude che l'esame della Corte dei conti « potrà non limitarsi esclusivamente a tali relazioni, servendosi dell'azione del Governo per gli eventuali, ulteriori approfondimenti »;

richiama, inoltre, la maggioranza e l'opposizione al dovere di un esauriente controllo e, al termine di una lunga dimostrazione, il senatore Bonacina riconosce l'opportunità che anche l'opposizione sia chiamata a compiti di relazione. Io non mi dilungo e non entro in polemica, onorevoli colleghi, sulla dotta ed esauriente esposizione di tutta la materia legale, giuridica, politica che ha già formato oggetto di ampi interventi, mi limito a constatare, non senza amarezza, che la pure obiettiva diagnosi della penosa situazione presente non scarica la responsabilità di quei partiti e di quelle correnti politiche che oggi censurano quanto essi stessi hanno favorito e costruito per ampiamente servirsene nel passato, nel presente e nel futuro.

C O N T I . Non ipotechiamo il futuro.

B O S S O . Non ipotechiamo il futuro, sì, senatore Conti; accolgo il suo augurio.

C A T A L D O . Il futuro è già compromesso dal presente.

B O S S O . Che vale lagnarsi oggi della condotta di enti di cui da anni si tollerano e si coprono le malversazioni, di enti che si sfruttano per collocare amici ed ottenere favori, di enti che vengono posti nell'elenco di quelli da sopprimere, mentre si sa benissimo che troveranno difensori strenui ed implacabili tra gli stessi censori? Non si ripeterà il miracolo di David per abbattere questi Golia dei giorni nostri!

Per quanto riguarda i rimedi, evidentemente, la maggioranza sa indicare quelli che le sono più cari ed il senatore Bonacina, che della maggioranza occupa l'ala sinistra estrema e forse ne sconfina con la sua statura, vede in un'accentuazione dell'intervento statale e nell'articolazione decentrata dello Stato (leggi: regioni) il toccasana, quasi che il parastato non fosse figlio dello Stato e non si alimentasse del suo intervento in campi che non gli sono propri e quasi ancora che le regioni non fossero l'*humus* ideale per la vegetazione degli enti, il brodo di cultura perfetto per la loro conservazione e proliferazione (come, d'altronde, le regioni a statuto speciale hanno ampiamente dimostrato e come i progetti dei comitati regionali della programmazione già stanno ponendo in luce).

Passando all'esame di talune situazione e considerati i mezzi di cui disponiamo, non si può, pur animati dalla migliore volontà, applicare altro metodo se non quello consigliato dal senatore Merzagora e citato all'inizio del mio intervento; ci troviamo di fronte a dati incompleti, talvolta impenetrabili, senza alcuna arma e possibilità di agire in profondità. Dei 187 enti sottoposti a controllo, le relazioni della Corte dei conti finora stampate nella IV legislatura ne considerano soltanto 89 e la maggior parte si ferma agli anni 1961-62. Sulla gestione di

ben 22 enti di primaria importanza manca ogni relazione della Corte dei conti in questa legislatura; ciò nonostante, ci troviamo già investiti da una valanga di 10 mila pagine di carta stampata destinata ad ingrossare nei prossimi anni. Penetrare simile materia con i mezzi e nella situazione odierna equivarebbe a voler svuotare il mare con un cucchiaio, per usare il paragone che il Divin Pargoletto fece a Sant'Agostino intento a voler penetrare il dogma della Santissima Trinità.

Prima di organizzare un sistematico controllo con modalità che sarebbe troppo lungo qui analizzare e suggerire, prima di istituire nuove Commissioni, come da diverse parti ed anche dalla nostra è stato proposto, si dovrà adottare un sistema di scelta a caso di un certo numero di enti da sottoporre a revisione completa, con possibilità di infliggere sanzioni esemplari. Se finalmente potremo stabilire il principio che chi dilapida e male amministra il pubblico denaro nelle iniziative statali, sia pur esso eccellenza o ministro, non resterà impunito, se potremo dimostrare che le poltrone e i seggi, generosamente distribuiti nelle consorterie politiche, possono anche trasformare il velluto in brace ardente, forse saremo sulla strada del rinnovamento di un costume che di anno in anno cade sempre più in basso.

Io mi ero proposto, onorevoli colleghi, di dedicare la parte principale del mio intervento ad un esame, sia pure nei limiti e nella forma suggeriti dal presidente Merzagora, di taluni enti sottoposti a controllo ed avevo anche raccolto il relativo materiale, ma mi sono poi reso conto dell'inutilità di creare in questa sede una purtroppo inutile inflazione di dati e di rilievi, essendo quelli fatti dalla Corte dei conti e dalla stessa relazione di maggioranza più che sufficienti a delineare la gravità e l'immoralità della situazione esistente. E mi sono detto: o il Governo e la maggioranza sono coerenti con quanto hanno rilevato, ed hanno allora tale sovrabbondanza di materia e di ragioni per intervenire che sarebbe inutile portare elementi nuovi ed è meglio riservarli per il momento in cui si passerà

all'azione, caso per caso, e si potrà meglio documentare l'opportunità di provvedimenti; oppure, come è più probabile per non dire certo, il Governo e la maggioranza non sono e non saranno coerenti ma si limiteranno ad una confessione con la quale vogliono dimostrare all'esterno la loro fede e la loro pietà, pur senza recitare affatto l'atto di dolore e proporsi di non peccare più, ma anzi proponendosi di continuare pervicacemente a peccare; ed allora la nostra azione deve essere condotta in modo diverso. Che scopo avrebbe associarsi ora ad un'azione insincera e limitarsi ad interventi superficiali ed incompleti su questioni particolari o di dettaglio, quando sono le fondamenta stesse che devono essere ricostruite? Quelle fondamenta che potrebbero anche trovare il loro disegno in un onesto esame critico della relazione Bonacina che vorrebbe essere il punto di partenza per una vita nuova e che temo invece — sarei il primo a rammaricarmene — andrà a finire dimenticata negli archivi precedendo la sorte delle future relazioni e dei rilievi della Corte dei conti che risentiremo, o risentiranno i colleghi delle future legislature, così come si risente di tempo in tempo un'armonia ben nota: il preludio della "Cavalleria rusticana" o la "Nona" di Beethoven!

Ed ancora; voi mi direte che sono pessimista, ma, onorevoli colleghi, consentitemi questo richiamo: il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, nella circolare inviata ai Ministri il 1° marzo 1966 scrive tra l'altro: « Altro punto sul quale mi permetto di richiamare l'attenzione dei Ministri è quello dei rapporti tra Governo ed enti. A tale riguardo appare necessario dedicare la migliore considerazione alle osservazioni ed ai rilievi mossi dalla Corte dei conti, intervenendo tempestivamente per rimuovere eventuali situazioni non regolari e utilizzando ogni opportuno suggerimento per porre rimedi a disfunzioni rilevate e per promuovere la realizzazione, l'efficienza e l'economicità di gestione degli enti. Delle situazioni relative che assumono maggiore rilievo dovrà essere ragguagliata la Presidenza del Consiglio la quale dovrà essere

sempre informata dei casi di irregolarità riscontrati, specie se possono comportare responsabilità di ordine penale. È consigliabile che i Ministri promuovano, anche in questo settore, al fine di garantire la legalità e l'opportunità giuridica dell'azione amministrativa degli enti, la consultazione nei casi avanti indicati del massimo organo di consulenza giuridico-amministrativa dello Stato ».

Mi consenta l'onorevole Moro di sottolineare il particolare umorismo di quel « tempestivamente » scritto il 1° marzo del 1966, in un giorno in cui l'onorevole Moro aveva la possibilità di farsi portare, nei limiti di tempo compatibili con la caotica circolazione dell'Urbe, con un autotreno — ma forse non sarebbe bastato — le tonnellate di carta scritta esistenti, e non soltanto della Corte dei conti, a dimostrazione delle disfunzioni, delle irregolarità, delle malversazioni degli enti. Intervento tempestivo! E da anni giacciono in Parlamento (tanto per citarne uno, il documento n. 38 del 12 maggio 1964) le domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro parlamentari per peculato continuato ed aggravato, per aver distratto somme importanti appartenenti agli enti a favore dei partiti o della stampa di partito. Chi è intervenuto ad indagare se rispondeva a verità ed in tal caso come siano stati utilizzati i 300 miliardi (a tanto, infatti, come si è affermato da molte parti pare ammontino i profitti ricavati dall'ENI con l'estrazione monopolizzata del metano nella Valle Padana negli anni dal 1953 al 1961)? Si legge sul libro « Il cane a sei zampe » che cito testualmente: « Non è possibile dire con esattezza dove questi 300 miliardi siano andati a finire. Certamente una parte fu investita in attività che non compaiono in bilancio o vi compaiono per un valore molto al di sotto del reale. Con una parte rimanente vennero pagati la cooperazione della stampa, un trattamento di favore nel Medio Oriente e in Africa, l'appoggio di uomini politici ed una lunga serie di vantaggi dello stesso genere. È evidente che solo la completa mancanza di revisione contabile e di procedimenti di controllo rese possibile nascondere ed omettere

dai bilanci somme dell'ordine di centinaia di miliardi ».

**COLOMBO**, *Ministro del tesoro*. Ma questo è un rapporto ufficiale o è una storia romanzata? Lei la porta in Parlamento e come documento per una discussione in questa sede prende un libro che è stato scritto da un autore. Io credo che lei dovrebbe riferirsi ai testi della Corte dei conti e agli atti del Governo: questi sono documenti da citare.

**BOSSO**. Ho fatto anche questo, signor Ministro, e lo farò con ulteriore documentazione però mi pare che su siffatte questioni non vi sia soltanto della storia romanzata, ma si possano acquisire degli elementi di certezza di cui anche in sede politica si dovrebbe prendere atto.

**COLOMBO**, *Ministro del tesoro*. Allora lei porti qui le certezze e il Governo le darà tutti i ragguagli necessari. Però non possiamo diffondere nella pubblica opinione questa forma di giudizio pessimistico su tutte le cose, perché questo fa male a tutti, anche a lei, dato che anche lei è un italiano, e a tutto lo Stato italiano, seminando soprattutto nei giovani del pessimismo su quello che noi facciamo.

**BOSSO**. Non credo certo sia seminare del pessimismo né peccare di antitalianità il far constatare quali siano i mali gravissimi del nostro Paese che occorre denunciare e non nascondere. (*Interruzione del senatore Marullo*).

« La pietra angolare dell'indipendenza dell'ENI — si dice ancora nel testo citato — è la mancanza di procedure di revisione contabile. Vi sono le forme ma manca la sostanza. Il collegio sindacale, presente in quasi tutte le imprese italiane pubbliche e private, c'è anche nell'ENI, ma questa curiosa istituzione il cui presidente, negli enti pubblici, è un rappresentante della Ragioneria dello Stato, si occupa soprattutto del controllo interno e non svolge in nessun senso la funzione di un organo di controllo esterno ed indipendente ».

(Anche il senatore Roda prima di me ha trattato ampiamente la questione del controllo del collegio sindacale nella generalità degli enti).

La fonte citata continua: « Le sue funzioni sono descritte in tutti i particolari nel codice civile e nel documento istitutivo di ogni compagnia, ma nel caso dell'ENI sono quasi totalmente sterili. Il collegio non si riferisce a nessuno in particolare. Le linee di autorità non sono chiaramente tracciate. Non è indicato nessun individuo o funzionario cui spetti il compito di leggere i rapporti del collegio o di ascoltare le sue richieste ».

E che risposta ha avuto l'interrogazione del 5 agosto 1964 rivolta dall'onorevole Zincone all'onorevole Ministro delle partecipazioni statali — e qui, onorevole ministro Colombo, mi riferisco ad un documento parlamentare che non ha avuto risposta — « per sapere se risponda a verità quanto affermato dal dottor Marco Pannella, segretario del Partito radicale, in una sua conferenza stampa e successivamente pubblicato dall'agenzia radicale, l'agenzia « Nuova Stampa », circa sovvenzioni dell'ENI ad alcune pubblicazioni politiche »? In particolare si chiede « se risponde a verità l'affermazione del dottor Pannella che l'ENI avrebbe elargito nel breve spazio di due anni ben 320 milioni al periodico « Il punto » e rispettivamente 160 milioni al quotidiano « La Voce repubblicana » e 24 milioni al settimanale il « Mondo ». Ove le notizie suddette rispondano a verità, si domanda quali provvedimenti intenda prendere il Governo verso gli autori di tali elargizioni, a prescindere da eventuali iniziative dell'autorità giudiziaria. Ove (al contrario e come è augurabile) le notizie si rivelino infondate, si domanda che cosa intenda fare, ed in quali sedi, il Governo per tutelare il prestigio dell'ENI e l'onorabilità dei suoi dirigenti ».

Mantengo la promessa di non addentrarmi nell'esame dei singoli enti per le ragioni già esposte e per quella aggiuntiva che già lo faranno altri miei colleghi per gli argomenti di competenza delle rispettive Commissioni; ma come componente della 5ª Commissione, a cui è stato demandato l'esame

degli enti forse più « corpulenti », non posso esimermi, sia pure brevemente, dal porre in relazione i rilievi contenuti nel consuntivo della Commissione con taluni casi particolari ed in special modo per quanto riguarda il ritardo nella presentazione dei bilanci preventivi e consuntivi, l'eccesso delle spese di personale e l'arbitrarietà delle assunzioni.

Prendiamo l'ISCO. Il conto consuntivo del 1962 è stato approvato nella seduta del 1º ottobre 1964, seduta nella quale sono stati approvati il bilancio preventivo per il 1963 oltre al consuntivo del 1963 e al preventivo del 1964. L'approvare alla fine del 1964 il bilancio preventivo del 1963 ricorda un po' — consentitemelo — l'ingegnoso sistema di certe profezie dantesche fatte *a posteriori*; ma là eravamo nella poesia e qui siamo nella finanza.

Per quanto riguarda le spese per il personale, l'Istituto ha concesso al personale dipendente, in aggiunta alle tre mensilità aggiuntive di stipendio previste dall'articolo 31 del regolamento, altre quattro mensilità aggiuntive, marciando così decisamente verso il democratico traguardo del mese di soli 15 giorni; tutto ciò non come gratifica per meriti particolari, ma con caratteri di generalità. Ovviamente non mancano anche qui le giustificazioni: prima fra tutte quella di tutelare i quadri dei dipendenti, considerati modesti in relazione ai compiti di Istituto; sembra però che tale tutela o trovi il suo fondamento nelle leggi e nei regolamenti, oppure si chiami arbitrio.

Sempre per quanto riguarda il personale, esaminiamo per un attimo quello che è avvenuto alla Cassa per il Mezzogiorno. Come è risaputo, il personale della Cassa avrebbe dovuto essere costituito in prevalenza da personale comandato dalle amministrazioni dello Stato, mentre soltanto una parte minore, in relazione ad esigenze che la legge istitutiva non si curava di determinare, avrebbe potuto essere assunta a contratto. Nella realtà la volontà del legislatore è stata gravemente, continuativamente violata; al 30 giugno del 1961 il personale comandato ammontava a 116 unità, quello a contratto a 1014; il 30 giugno del 1962 il

personale comandato saliva a 132 unità, ma ancor più saliva il personale a contratto, che raggiungeva le 1194 unità; il 30 giugno del 1963 il personale a contratto faceva un altro balzo, raggiungendo quota 1277, mentre non ci si curava nemmeno di far aumentare cor-relativamente anche il personale comandato, ma anzi esso scendeva a 98 unità; e infine, il 30 giugno del 1964, da una parte si scendeva ancora a quota 96, e dall'altra si saliva a quota 1349.

Lasciatemi dire che si ha netta l'impressione che non era il personale che doveva servire la Cassa, ma era la Cassa che, sia pure insieme ad altre funzioni, assolveva quella, tanto comoda e cara a certi ceti politici, di assumere del personale. La spesa nel frattempo seguiva una curva ascendente molto più che proporzionale al numero dei dipendenti. Il totale delle retribuzioni raggiungeva il 30 giugno del 1964 i 7.371.000.000, con un aumento di circa il cento per cento in soli tre anni. Quale meraviglia? I nuovi assunti non chiedevano, evidentemente, lavoro quanto piuttosto stipendi.

Nel solo anno 30 giugno 1961-30 giugno 1962 gli assunti a contratto per i servizi periferici passavano da 308 a 684; e il 30 giugno del 1962 il personale comandato rappresentava in percentuale il 6,63 per cento, mentre quello a contratto rappresentava il 93,37 per cento. La violazione della legge non poteva essere più aperta e palese.

In realtà, ora si desidera piuttosto concludere in fretta, come se fosse una noiosa formalità di rito, questo esame della relazione della Corte dei conti che richiama l'attenzione su fatti e cose sgradite.

In un articolo di Jemolo sulla « Stampa » di stamane si legge: « In una azienda di proprietà di un ente pubblico sono stati assunti 5 tornitori. Si chiede ad un dirigente come siano stati assunti: due della Democrazia cristiana, uno dei socialisti, uno dei repubblicani. E il quinto? Il dirigente è imbarazzato: che volete? A volte occorre fare eccezioni; oggi avevamo proprio bisogno di uno che sapesse fare il tornitore, ma non si ripeterà ». Sarà una battuta di spirito, ma è molto aderente a quanto realmente accade.

Prima di abbandonare l'argomento delle arbitrarie assunzioni della Cassa per il Mezzogiorno, vorrei richiamare l'attenzione del Senato su di un rimprovero mosso alla Corte dai relatori della 5ª Commissione. Come gli onorevoli colleghi sanno, con la legge sulla Cassa del 1965, il legislatore, per quanto attiene all'assunzione del personale, invece di dominare i fatti con la sua volontà, riteneva opportuno di lasciarsene dominare. Il personale comandato non era alla Cassa in prevalenza, e non vi era più nessuna possibilità che divenisse tale. Presto fatto! Si abbandonava l'incomoda prescrizione; si sopprimevano le due parole « in prevalenza » e « il libito » — per usare le parole di Dante — diveniva « licito ».

Orbene, la Corte dei conti, esaminando la gestione della Cassa per gli anni 1962-1964 in tempo posteriore alla legge del 1965 che faceva cadere la precedente norma riguardante il personale, non riferiva più in modo particolareggiato su di esso, astenendosi da rilievi che sarebbero stati puramente astratti o teorici. I nostri relatori avrebbero invece voluto che, essendo la legge che sanava l'abnorme situazione soltanto del giugno del 1965, la Corte avesse ripetuto il solito rilievo, il che francamente ci pare eccessivo; chi abbia un po' di dimestichezza con le relazioni della Corte dei conti sa quante volte quei valorosi magistrati ripetono per anni sulla gestione di un determinato ente sempre il medesimo rilievo che non viene mai accolto.

## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue B O S S O ). Pretendere che vi insistano anche quando una legge pietosa lo ha sanato, mi sembrerebbe veramente eccessivo.

Un'altra considerazione è piuttosto da fare a proposito della politica della Cassa nell'assunzione di personale per l'analogia che facilmente si potrebbe notare con la politica delle assunzioni nelle future regioni. Può raccontarci l'onorevole La Malfa che il personale dovrebbe essere quello delle soppresse provincie e comunque quello sottratto alle altre amministrazioni statali. L'esempio della Cassa per il Mezzogiorno sta ad ammonire che le regioni non offrirebbero certo un migliore esempio di contenimento delle spese pubbliche. Quanto poi alla qualità delle nuove schiere di dipendenti ricorderemo qui — per l'evidente analogia cui sopra accennavamo e che nessuno può negare — il rilievo della Corte dei conti alla Cassa per il Mezzogiorno che così — riferisce — « le assunzioni del personale sono avvenute nella quasi totalità dei casi senza la garanzia di un concorso pubblico o di qualsiasi altra forma di selezioni sperimentative ».

Per l'EAGAT, brutta sigla per indicare l'Ente autonomo di gestione per le aziende termali, i rilievi della Corte dei conti sono i soliti che vengono ripetuti a proposito dei vari enti e che sono riassunti al termine della pregevole relazione generale del nostro collega Bonacina: troppo incarichi a consulenti in gran parte ripetuti di anno in anno, notevoli liquidità depositate presso istituti di credito e non su conti correnti del Tesoro.

È cosa poi curiosa che di anno in anno la Corte dei conti monotonamente continui a criticare la riunione nella stessa persona delle funzioni di presidente e di direttore generale senza che il rilievo sia mai stato accolto.

Nel 1964 è stato anzi nominato un secondo direttore centrale con la purtroppo frequente inflazione dei gradi alti ed altissimi che si riscontra con facilità nel parastato.

Sarebbe forse interessante ed indicativo, a proposito delle aziende termali, svolgere un'indagine su come venivano esercitate in passato, prima della costituzione dell'ente, le azioni di controllo e di coordinamento

dello Stato che vogliamo supporre non potevano interamente mancare. Di certo, attendevano a queste funzioni non più di uno o due funzionari; noi potremmo anche qui, come in molti altri casi, accogliere l'ente come il benvenuto se i risultati testimoniassero in qualche modo della sua efficienza. Purtroppo, invece, il sorgere dell'ente ubbidisce spesso ad una moda, o all'opportunità di sistemarvi i raccomandati politici.

Quello che conta non è far migliorare, far progredire le società controllate e collegate, ma costituire l'ente che le deve collegare e controllare. Ed a questa situazione, che a nostro avviso si rispecchia in questo come in altri enti, noi non potremo mai dare la nostra approvazione.

L'IRI richiederebbe un discorso a parte, signor ministro Bo, di particolare ampiezza. La relazione della Corte dei conti, però, anche per il fatto che si ferma all'anno 1963 e che ormai sta per spirare il 1967, mal si presta ad una discussione generale che meglio potrà essere impostata nella dichiarazione di voto per l'aumento del fondo di dotazione o nell'ormai prossima discussione del bilancio delle partecipazioni statali.

Qui, per ora, diamo atto dell'esiguità dei rilievi della relazione della Corte che riguarda i complessi compiti di uno dei più importanti organismi della vita economica italiana.

Tuttavia, parlando dell'IRI, non possiamo non sottolineare il problema dello spazio che le sue aziende dovrebbero lasciare a quelle del settore privato. Nel nostro Paese è di moda scagliare fulmini e saette contro presunte attività monopolistiche, dimenticando sovente che l'unico vero monopolio che esiste in Italia è quello che lo Stato ha realizzato per mezzo delle sue imprese.

Non basta dire che l'Italia è un Paese ad economia mista, se poi in taluni settori l'attività statale si manifesta in modi che minacciano di diventare soffocanti per la libera iniziativa; nè la minaccia resta soltanto tale.

Che dire poi della situazione in cui si trovano le aziende private, veri vasi di coccio in mezzo a vasi di ferro, quando svolgono la loro attività in un settore in cui le aziende

statali si trovano in conflitto fra di loro? Alludo, come forse qualche onorevole collega avrà già capito, al fatto che l'EFIM fin dal suo sorgere è stato chiamato ad agire in un settore nel quale, come la Corte dei conti non ha mancato di rilevare, operava già un altro ente a partecipazione statale con competenza generale, la Finmeccanica. Naturalmente non mancano i difensori di ufficio i quali dicono con sollievo di aver notizia — espressione per la verità assai vaga — di riunioni congiunte fra aziende del gruppo EFIM e aziende del gruppo IRI, auspice l'onorevole ministro Bo, per arrivare a delle soluzioni di intesa e di collaborazione.

Noi siamo i primi ad augurarci che l'intesa e la collaborazione vengano raggiunte, ma è addirittura incredibile che situazioni del genere si siano potute determinare. Del resto anche quando tali situazioni saranno eliminate, se mai lo saranno, rimane il grave problema cui ora accennavamo delle industrie private già validamente funzionanti nel medesimo settore: e ciò, se non per rispetto della libertà economica, almeno per non provocare un inutile sciupio di denaro. Valga per tutti l'esempio delle aziende costruttrici di materiale ferroviario. Nel 1962 la Finmeccanica ha fatto sorgere a Reggio Calabria lo stabilimento « Omega », azienda che da sola sembra in grado di assorbire, almeno per quanto riguarda i carri e le carrozze, tutta la quota riservata al Sud. In seguito, grazie ad un ben curioso modo di intendere la programmazione, l'EFIM ha fatto sorgere a Matera la « Ferrosud » che sembra si sarebbe assicurata, ancor prima di entrare completamente in attività, buona parte delle commesse statali comprese nel piano di ammodernamento delle Ferrovie dello Stato.

Di fronte all'enormità di una tale situazione il relatore della 5<sup>a</sup> Commissione sembra pago e soddisfatto dell'« aver notizia » di riunioni congiunte fra EFIM ed IRI per arrivare a soluzioni di intesa. Che sul campo di battaglia dei due giganti foraggiati dallo Stato possa cadere qualche altra vittima incolpevole, ma privata e non pubblica, sembra cosa di scarsa rilevanza. Invece, de-

sidero ricordare, anche nella mia qualità di parlamentare piemontese, che le officine di Savigliano, antica fabbrica di locomotori e vagoni ferroviari, hanno già messo in cassa di integrazione 200 dipendenti, mentre per tutti si preparano giorni di incertezza e di ansietà. Origine della crisi è appunto la mancata assegnazione alle officine di Savigliano, da parte delle Ferrovie dello Stato, di una aliquota di locomotori e carrozze ferroviarie.

Ora, noi non diciamo soltanto che sta bene che le aziende statali si mettano d'accordo fra di loro e che se non lo facessero sarebbe un errore talmente madornale da non trovare parole per deplorarlo; ma vogliamo anche e soprattutto sottolineare la esigenza di non trasformare l'iniziativa cosiddetta pubblica in una piovra monopolistica che tolga possibilità di vita alle imprese private del medesimo settore.

A proposito della circolare dell'onorevole Moro del 1° marzo 1966, ho già citato implicitamente l'INGIC e la domanda di autorizzazione a procedere contro alcuni parlamentari. Se torno brevemente su questo ente tristemente famoso è per richiamare l'attenzione su una osservazione del relatore, senatore Ferreri, che ci sembra degna della più attenta e profonda meditazione. Si fa più presto, crediamo, a riportarla testualmente che a riassumerla. Il collega Ferreri scrive: « D'altra parte, nè i vari stadi del controllo concomitante, nè quello successivo della Corte dei conti, nonostante una diversa opinione diffusa nella pubblica opinione, riescono sempre a mascherare il malizioso, l'illegittimo comportamento delle persone preposte alla gestione. Difatti le due relazioni dell'INGIC sugli esercizi dal 1942 al 1950 e dal 1951 al 1960, presentate al Parlamento, rispettivamente il 4 giugno 1953 e il 18 gennaio 1962, non fanno cenno alle vicende che richiamarono l'intervento del magistrato penale ». Giustamente il relatore sottolinea il diverso parere della pubblica opinione la quale spesso teme che i rilievi della Corte dei conti possano magari essere disattesi, ma sarebbe pronta a giurare che al suo esame non può sfuggire illegittimità alcuna.

La verità è invece che un tale controllo non basta ancora. Ai vari problemi che la

relazione generale della 5ª Commissione sulle relazioni della Corte dei conti ha acutamente individuato e illustrato se ne aggiunge dunque un altro di particolare gravità. A parte i modi e le forme del controllo politico del Parlamento, è proprio il controllo di legittimità, indipendentemente da quello di merito, che ancora è insufficiente. Lo INGIC prima di scomparire, come ci auguriamo, ci fornisce dunque un ammaestramento che il nostro relatore ha voluto opportunamente illustrare e sottolineare affinché il Parlamento, che ha fatto orecchie da mercante alla richiesta di giustizia riparatrice, rispetto al passato, voglia almeno farsi carico dei necessari provvedimenti, perchè in futuro la giustizia possa meno facilmente essere violata.

Prima di scomparire, ho detto a proposito di questo ente, ma l'ho detto senza speranza; il senatore Bonacina ci ha fornito l'elenco di dieci enti per i quali la Corte dei conti ha proposto la soppressione, fra questi figura quell'Ente cellulosa e carta che già in base alla legge n. 1319 era nella lista di quelli da sopprimere quando, undici anni fa, nel 1956, si discusse in Senato il disegno di legge Agrimi ed altri per la riforma dell'ente, che per anni e anni, anche dopo l'approvazione di quella legge, si resse fin quasi ai nostri giorni in regimie commissariale.

Non so se il senatore Bonacina, che mi spiace non sia presente, conosca i precedenti, se abbia letto il memorabile discorso del senatore Einaudi, pronunciato in Senato il 20 marzo 1956, di cui qui ricordo lo stralcio conclusivo: « fino a quando noi vedremo contributi i quali passano da persona a persona attraverso un fondo del quale notizie precise, salvo alcune cifre molto generali, non si hanno; fino a quando, nei libri della pubblica contabilità, noi non vedremo enunciati i nomi delle persone, delle ditte, degli enti, i quali hanno ricevuto anno per anno delle somme deliberate a vantaggio dell'una o dell'altra categoria; fino a quando noi non vedremo nei libri della pubblica contabilità notizie precise sulle persone, sugli enti e sulle somme che essi individualmente anno per anno hanno riscosso, ho timore che qualcuno abbia ragione di applicare la ter-

minologia che da più di un secolo è accettata e nota in tutti i libri della storia finanziaria, terminologia che mi auguro nel nostro Paese non abbia mai ad essere usata ».

Certamente, però, se anche il relatore non conosce questi precedenti, egli conosce quale sia la potenza di questo ente, sorretto dai partiti e dalla stampa, con una solidarietà e un'omertà che lo ha reso fino ad oggi inattaccabile. Come piemontese potrei proporre l'istituzione di un premio « Pietro Micca » per chi riuscisse ad avvicinare e a farne esplodere la ben dotata « Santabarbara » e chiunque potrebbe anche tranquillamente esporsi a finanziarlo, tanto nessuno riuscirebbe ad incassarlo mai. Se ciò avvenisse sarei colto da timore, perchè sono certo che un simile avvenimento sarebbe accompagnato da fenomeni naturali e soprannaturali imponenti!

Cito ancora quanto ha scritto Jemolo proprio stamattina sulla « Stampa »: « Il moralismo, la lotta agli enti inutili, le gestioni fuori bilancio di don Sturzo è in soffitta, al pari della volontà di Giolitti di avere bilancio in pareggio ed una burocrazia disciplinatissima e correttissima (si chiudessero gli occhi su abusi altrove, ma non nella burocrazia statale) ».

Dice ancora Jemolo, in quest'articolo: « Però, in questa atmosfera che è sostanzialmente di pace, malgrado le zuffe di ogni giorno e gli scontenti (che, però, non si sommano a fare leva in una direzione) c'è un crescente disinteressamento della cosa pubblica ».

Onorevoli colleghi, si è salutato da tutte le parti politiche, ed al saluto si sono associati anche oratori della nostra parte, il sorgere di una nuova aurora. Finalmente il Parlamento controllerà la gestione degli enti ma, se dall'aurora si può prevedere il giorno, come dovremo interpretare certi segni di quest'aurora? Come dovremo interpretare fatti come quelli che sono successi ieri o stanno succedendo, nel momento in cui vi parlo, nella 5ª Commissione, dove ho lasciato il collega Artom da solo ad opporsi alla trasformazione in « deliberante » o in « redigente » della discussione in Commissione sull'aumento dei fondi di dotazione per

centinaia di miliardi ad enti di Stato per i quali, a tutti i costi e mediante pressioni di ogni genere, si vuole evitare la discussione in Aula, nonostante precedenti che farebbero arrossire chiunque avesse veramente a cuore l'interesse del Paese?

Il ministro Bo, il sottosegretario Donat Cattin vogliono subito tutto, nella silenziosa sede della Commissione; si cerca di dimostrare che pochi giorni di dilazione, necessari per l'esame in Aula, sarebbero disastrosi per la sorte di questi enti e per intere regioni. Con loro si affanna e si accanisce contro di noi, per tentare di strapparci quel voto che consenta di raggiungere la unanimità stabilita dal Regolamento, non solo la maggioranza, ma anche l'opposizione comunista, sempre pronta ad affiancarsi quando si tratta di conseguire quei risultati che favoriscano il suo disegno politico, come nella lotta per le regioni. Quella opposizione comunista che tanto parla di moralizzazione e che in una materia che offre così abbondante e sconfinato motivo di critica e di sanzione, se ne sta tranquilla, evita di attaccare quegli enti che costituiscono il suo cavallo di Troia per penetrare nella cittadella del potere, per disgregare lo Stato democratico.

Come possiamo avere fiducia, persistendo un siffatto stato di cose ed un simile clima politico, che veramente si sia sulla strada buona? Si è fatto un primo passo, me lo auguro, ma i risultati che gli uomini onesti ed in buona fede attendono sono ancora lontani; non appartengono certo al presente e neppure al prossimo futuro, si perdono nelle speranze lontane. Forse un giorno scopriranno la cura del cancro, forse un giorno avremo pochi enti veramente utili e ben amministrati, forse un giorno il Parlamento li potrà seriamente controllare: lo vedranno i nostri figli o i figli dei nostri figli? Ma per vederlo, credo, dovranno accadere prima fatti veramente importanti; dovremo poter bruciare, nel crogiuolo di una nuova Europa politicamente unita, tutte le scorie accumulate nel faticoso procedere di questi anni difficili ed avventurosi e ritrovare liberate le gemme delle nostre migliori tradizioni di onestà e di rettitudine di cui i

nostri avi ci hanno tramandato il retaggio e di cui sentiamo profonda la nostalgia. (*Applausi dal centro-destra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

**B E R G A M A S C O .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, credo valga la pena di fare un esame sull'attività svolta negli ultimi anni da un piccolo ente, l'Ente per le ville venete, in relazione al giudizio dato su di esso, per quanto le compete, dalla Corte dei conti. Ciò non solo a motivo delle caratteristiche di tale ente che, istituito nel 1958 e praticamente funzionante dalla metà del 1959, si differenzia dai molti altri per essere assoggettato ad un termine finale, fissato dapprima al 1967 e poi, da una seconda legge, al 1975; ma anche perchè si presta, date le particolarità ed i fini che si propone di conseguire, ad alcune considerazioni forse non prive di interesse.

Come è noto, per la legge istitutiva del 6 marzo 1958, è stato costituito un consorzio dotato di personalità giuridica di diritto pubblico del quale fanno parte lo Stato, le amministrazioni provinciali e gli enti del turismo delle provincie venete, ivi compresa quella di Udine ed aperto alla adesione delle amministrazioni comunali e degli enti di credito operanti nelle provincie stesse.

Suo scopo è quello di provvedere, in concorso con il proprietario o sostituendosi ad esso, al consolidamento, al restauro, nonchè alla migliore destinazione delle ville venete, soggette alla disposizione della legge del 1939 sulla tutela delle cose di interesse storico ed artistico.

Unico esempio, dunque, fino ad ora — almeno che io sappia — di azione concreta da parte dello Stato per salvaguardare un patrimonio artistico di eccezionale importanza, quale quello rappresentato appunto dal complesso delle ville venete, per ben noti motivi in gran parte fatiscanti ed adibite a destinazioni non degne che ne affrettano la rovina. Patrimonio questo che appartiene, sì, ai singoli proprietari, ma anche indubbiamente, nel suo valore culturale, a tutto il popolo italiano.

Altre iniziative legislative vi sono state — e ricordo quella del senatore Palermo e di altri colleghi per le ville vesuviane — ma nessuna finora è giunta alla discussione e al voto; nè d'altra parte, ha potuto ancora pervenire alle Assemblee legislative il tanto atteso disegno di legge organico per la tutela del patrimonio artistico e culturale, ispirato ai suggerimenti di quella Commissione composta di parlamentari e di esperti che ha ultimato i suoi lavori nel marzo dello scorso anno. Importante è dunque l'esame dell'attività di questo ente, anche se dal punto di vista finanziario si colloca tra i minori, nelle sue peculiari caratteristiche e per il valore sperimentale che esso riveste. La Corte dei conti ha portato il suo esame su tre esercizi, il 1961-62, il 1962-63 e 1963-64. Sarebbe stato interessante, per avere un quadro più completo dell'andamento dell'ente, poter gettare lo sguardo anche sugli esercizi precedenti. Purtroppo, non avendo consentito varie ragioni tale ricerca, dobbiamo limitarci a quei tre esercizi, che però rappresentano già un arco di tempo sufficiente a dare un'idea abbastanza esatta.

Per quanto riguarda l'andamento finanziario del triennio, si nota anzitutto un graduale ma abbastanza preciso miglioramento, fatto singolare e abbastanza significativo rispetto all'andamento generale dei bilanci degli enti esaminati dalla Corte dei conti che, come è noto, tendono di solito ad accrescere di anno in anno i loro disavanzi e i loro indebitamenti.

Nell'esercizio 1961-62, di fronte al preventivo ammontante, tenuto conto delle variazioni introdotte nel corso dell'anno, a lire 321 milioni per l'entrata e a 527 milioni per l'uscita, troviamo in consuntivo 344 milioni per l'entrata e 527 per l'uscita; disavanzo finanziario del conto di competenza: 184 milioni. Nell'esercizio 1962-63 abbiamo rispettivamente, nel preventivo, lire 400 e 450 milioni e in consuntivo, 392 e 439 milioni; disavanzo finanziario: 46 milioni. Infine nell'esercizio 1963-64 il preventivo segna rispettivamente 408 e 438 milioni e il consuntivo 426 e 404 milioni, con un avanzo finanziario di lire 22 milioni. Quindi, successivamente, 184 milioni in disavanzo, 46 milioni in disavanzo e 22 milioni in avanzo. I disavanzi

riguardano sempre la parte movimento di capitali, come del resto è naturale, tenuto conto che le principali finalità istituzionali dell'ente sono l'acquisto delle ville e la concessione dei mutui ipotecari.

Tra le spese effettive è da segnalare l'andamento di quelle di amministrazioni generali, cioè di quelle relative al funzionamento dell'ente al di fuori dei suoi fini istituzionali. Dette spese si mantengono nei primi due esercizi sui 10 milioni annui per passare, nell'esercizio 1963-64, a poco più di 12 milioni. Esse pertanto non solo sono largamente contenute nel limite del 5 per cento dei contributi corrisposti dallo Stato e dagli altri enti consorziati, cioè dei contributi normali, ma mostrano una notevole tendenza alla stabilità.

In ordine alla gestione finanziaria, però, la Corte dei conti, dopo aver posto in rilievo le scarse adesioni al consorzio e soprattutto lo scarso concorso delle amministrazioni comunali, concorso che la legge prevedeva e che è molto al di sotto dei preventivi annuali, per ragioni del resto facilmente comprensibili, ferma la sua attenzione su tre punti, avuto riguardo in particolare al primo esercizio considerato. Essa constata anzitutto che le spese di istituto, nelle loro varie categorie, e cioè contributi a fondo perduto, espropriazioni per acquisti di ville, loro pertinenze e spese derivanti dalle opere di consolidamento e restauro delle stesse, opere di pronto intervento per restauri ad affreschi, stucchi ed altre, spese di missioni, studi e pubblicazioni, non rispettano i limiti percentuali disposti per ogni singola categoria dall'articolo 18 della legge istitutiva e sono quindi in contrasto con la disciplina posta dal legislatore; in secondo luogo che vi è stata una rinuncia di fatto da parte dell'ente al recupero sia pure parziale delle spese per il consolidamento e restauro degli affreschi, sempre in contrasto con la norma legislativa; infine che, trascurando il precetto dell'articolo 21 della legge, è stata molte volte omessa la richiesta di interessi nella concessione di mutui ipotecari, senza tener conto delle condizioni economiche dei richiedenti, mentre la legge limita il beneficio ai proprietari meno ab-

bienti. Tale omissione rappresentava quasi una regola prima della legge 5 agosto 1962, mentre per il successivo periodo il consorzio si è attenuto al criterio di gravare degli interessi dall'1 al 5 per cento soltanto in mutui ipotecari ultra quinquennali, il che pure non appare regolare di fronte alla norma di legge. Neppure sarebbero stati stabiliti i criteri di massima per le valutazioni delle condizioni economiche dei proprietari richiedenti o, almeno, i criteri seguiti, e cioè le informazioni bancarie, non potrebbero ritenersi validi. Tuttavia, mentre questa ultima lacuna appare ora colmata da una norma sull'ordinamento interno del consorzio, approvata con decreto interministeriale 26 maggio 1965, per la quale il consorzio deve, ogni biennio, approvare e sottoporre al Ministero della pubblica istruzione i criteri di massima per la valutazione delle condizioni economiche dei proprietari richiedenti, le osservazioni della Corte dei conti attengono — ripeto — soprattutto all'esercizio 1961-62, mentre nei due successivi esercizi la situazione è andata a mano a mano migliorando anche sotto questi punti di vista e appare ora pressochè regolare.

Volendo trarre una conclusione, tenuto conto anzitutto che le lamentate irregolarità ed omissioni riguardano forse piuttosto il Ministero che non il consorzio, tenuto inoltre conto che l'ente, per raggiungere un proprio equilibrio e un proprio assestamento, necessitava di un ragionevole periodo di tempo e richiedeva parecchi esercizi successivi, occorre dire che il giudizio sull'ente per le ville venete deve ritenersi positivo, così come positivo è il giudizio dato sulla sua azione dai conoscitori della materia e generalmente della pubblica opinione; constatazione questa di grande interesse in vista di analoghe iniziative di carattere generale o di carattere particolare da prendersi in avvenire, così come noi vivamente auspichiamo.

Certamente, già lo abbiamo detto, le ville del Veneto rappresentano un complesso di eccezionale valore culturale che merita tutta l'attenzione delle pubbliche autorità e bene si è fatto a provvedere sollecitamente ad esse, poichè a volte il voler troppo porta poi

a non concludere nulla. Ma in altre zone di tutta Italia, dalla Lombardia alla Campania, dalla Liguria alla Toscana e alla Sicilia, sono disseminati tesori monumentali ed architettonici anche essi fatiscenti, anche essi degradati, anche essi minacciati da irreparabile e non lontana rovina.

Pensiamo dunque anche a questi finchè vi è il tempo e affrettiamo la presentazione e l'approvazione dell'attesa legge destinata a disciplinare organicamente tutta l'importantissima e delicata materia, e non permettiamo che l'aspettativa della legge diventi frattempo essa stessa un ulteriore motivo di impedimento ad ogni utile e feconda iniziativa.

Vorrei, concludendo, esprimere l'augurio che questo primo esame dell'attività degli enti, questo primo effettivo controllo del Parlamento su di essi alla luce delle relazioni della Corte dei conti — esame per forza di cose parziale ed affrettato — possa negli anni a venire essere più approfondito e completo per la grande evidentissima importanza che la materia riveste. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Lessona. Ne ha facoltà.

**L E S S O N A .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, è indiscutibilmente di grande importanza che per la prima volta i resoconti degli enti sovvenzionati dallo Stato siano discussi in Parlamento. Tanta è l'importanza di questo fatto che io mi permetto di dissentire dalla decisione presa a suo tempo dal Presidente del Senato, quando scrisse che era in dubbio se scegliere la soluzione di rimandare l'esame alle varie Commissioni oppure se lasciare questo esame alla 5ª Commissione o creare una Commissione speciale che esaminasse i rendiconti di questi enti.

Io penso che avendo il Presidente del Senato scelto di rimandare l'esame alle varie Commissioni abbia forse non valutato al giusto la grande importanza di questo controllo. Sarebbe stato meglio, a mio giudizio, costituire una Commissione apposita

che esaminasse a fondo un problema che è fra i più gravi esistenti nel nostro Stato. Non mi dilungherò a ripetere le critiche di carattere generale fatte in quest'Aula dai precedenti oratori, ma è indubbio che l'autentico cancro delle amministrazioni degli enti sovvenzionati e parastatali va risolto in maniera drastica e definitiva. Il Paese sa perfettamente che vi sono abusi intollerabili, gravissimi, contro i quali nulla il Governo ha, sin qui, fatto. Mi associo pertanto alle vigorose critiche generali pronunciate e, si badi bene, non perché appartengo all'opposizione: in questa materia tutti, in quest'Aula, da qualunque banco parlino, devono essere concordi nel chiedere che si proceda con energia in un campo che danneggia tutti i cittadini, quali contribuenti, e getta il discredito sulla classe politico-dirigente.

Fatte queste dichiarazioni di carattere generale, per un dovere verso me stesso e verso il popolo che ci ha eletto per un controllo severo del pubblico danaro, mi limiterò ad alcune osservazioni su taluni provvedimenti sottoposti, per competenza, allo esame della 1ª Commissione, di cui faccio parte.

Un primo provvedimento che ha destato il mio interesse è quello che riguarda il fondo assistenza, previdenza e premi per il personale di pubblica sicurezza. In questa relazione la Corte dei conti non trova niente da rilevare di importante; ma si legge che, finalmente, nel 1962 è stato assegnato il 15 per cento delle multe riscosse in tutto il Paese al fondo assistenza, previdenza e premi per il personale della pubblica sicurezza. Era tempo che si prendesse un provvedimento a favore di tale categoria di servitori dello Stato, trascurati sino a tale data; io ritengo che sia necessario intervenire con la maggior larghezza di mezzi. Approvo con vivo plauso la creazione di un collegio per gli orfani di coloro che hanno offerto la vita al servizio del Paese, ma non basta. Secondo me, lo Stato dovrebbe provvedere ad avere un fondo per indennizzare gli eredi di coloro che muoiono — e purtroppo non sono pochi in questi tempi — nell'adempiere il loro dovere. Invito il Governo ad

esaminare l'opportunità di aumentare questa aliquota affinché sia affermato il principio che lo Stato non solo non è ingiusto, ma pone a base morale della sua azione la difesa dei futuri servitori nella comprensione dei diritti che derivano ai familiari dei funzionari civili e militari in servizio.

Mi rendo conto che aumentando la percentuale del 15 per cento delle multe si tolgono fondi per altri scopi, ma mi sembra che si possa fare economia nel bilancio dell'Interno in qualche altra voce per concedere di più a questi, come ripeto, mai abbastanza lodati servitori dello Stato.

Un'altra osservazione vorrei fare esaminando la relazione sull'associazione nazionale vittime civili di guerra. I fondi di cui l'associazione dispone non sono rilevanti. Però, giustamente, la Corte dei conti rileva che, in alcune sezioni periferiche, la spesa per il funzionamento risulta proporzionalmente superiore alla quota che rimane per l'assistenza. Questo fenomeno di spendere molto per il funzionamento degli enti, di tutti gli enti parastatali e dello Stato stesso è un male cronico, cosicché rimangono pochi fondi disponibili per le attività per le quali gli enti sono costituiti e che lo Stato dovrebbe compiere. Ritengo, pertanto, che la Corte dei conti abbia perfettamente ragione.

Non ci si venga a dire che non si possono realizzare economie; in tutte le amministrazioni, quando si mette buona volontà per ottenerle, si ottengono. Occorre soltanto opporsi alla tendenza a dilatare la spesa o per pressioni politiche o per una malintesa ambizione di credere apparentemente più importante l'ente stesso, venendo meno agli scopi istituzionali.

Dice il relatore della 1ª Commissione, senatore Bartolomei, che in fondo si tratta di somme poco importanti e che non si capisce come si potrebbero ottenere riduzioni. Effettivamente le somme sono modeste dato che gli importi sono di 924 mila lire, 530 mila lire e 867 mila lire. Ma quando si tratta di un principio il valutare le cifre è errato. Nessuna considerazione può giustificare anche la spesa eccessiva di poche lire. Questa è una norma dalla quale non si può

evadere. Concordo invece col relatore della 1ª Commissione, senatore Bartolomei, quando suggerisce che il problema consiste, semmai, nel vedere se non sia utile e possibile favorire, di fronte alla eccessiva polverizzazione attuale, l'unificazione fra enti ed associazioni.

Questo è un discorso serio e fondamentale. Non v'è dubbio che le spese generali, se si costituisce un unico ente, diminuiscono e permettono di raggiungere maggiore disponibilità per fini perseguiti.

Le stesse considerazioni possono farsi per altri tre enti che sono particolarmente vicini al mio spirito di combattente: si tratta dell'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra, dell'Associazione nazionale combattenti e reduci, dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra.

Per l'Associazione mutilati e invalidi di guerra la Corte dei conti ha rilevato che non vi sono i rendiconti delle sezioni periferiche: effettivamente, mancando questi documenti, non si può avere un rendiconto esatto della vita dell'associazione. Mi rendo conto che è difficile sorvegliare queste sezioni, ma non posso fare a meno di affermare che la Corte dei conti ha perfettamente ragione.

Vi sono contributi che non vengono dallo Stato, ma dai vari soci. Una ragione in più per sostenere l'unificazione sopra accennata. Unificarsi dovrebbe essere facile, ché lo scopo per cui queste associazioni sono state create è il medesimo: quello della assistenza, del riconoscimento dei sacrifici sopportati da un determinato gruppo di persone, e soprattutto quello del potenziamento dell'azione assistenziale.

L'Associazione nazionale combattenti e reduci, l'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra provengono dalla stessa matrice, sono parenti stretti; e altrettanto può dirsi per l'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra, per evidenti motivi di solidarietà combattentistiche.

Una riduzione delle spese di funzionamento, una revisione della struttura organizzativa è necessaria per questi istituti; siamo, al solito, alla questione di diminuire le spese di funzionamento e di avere delle cifre

maggiori per poter espletare i compiti delle associazioni stesse. La mia proposta al Governo si concreta nell'invito di provvedere alla unificazione di queste associazioni. Il nuovo ente potrebbe snodarsi in altrettante branche quante sono le attuali associazioni. L'accentramento porterà a notevoli economie ed alla maggiore sorveglianza sulle sezioni periferiche ed alle conseguenti possibilità di rendiconti precisi.

Vi sarebbe poi da considerare la convenienza di formare un unico organismo comprendente tutte le Associazioni e le Opere nazionali, comunque riferentesi ai combattenti.

Anche i contributi che lo Stato concede sarebbero più agevolmente impiegati se riuniti in un'unica amministrazione. Questa mia proposta urterà certamente alcuni interessi particolari e molti di coloro che partecipano come dirigenti alle associazioni non vorranno essere integrati in un organismo più alto. Di tali eventuali opposizioni non bisognerà tener conto se si vogliono veramente realizzare economie, creare degli enti funzionanti e rigorosamente sorvegliati dallo Stato.

Dinanzi alla prima Commissione vi è anche un altro rendiconto sul quale richiamo l'attenzione del Senato. È quello che riguarda l'Istituto centrale di statistica. L'Istituto centrale di statistica la cui importanza fondamentale è da tutti riconosciuta; esso deve, per le funzioni cui adempie, affrontare casi impreveduti che comportano spese imprevedute. Nel rendiconto, che si riferisce naturalmente agli anni passati, l'ISTAT chiude il consuntivo 1961-62 con un disavanzo finanziario di competenza di lire 760.870.000. È una cifra piuttosto importante. Non credo però si possa attribuire colpa agli amministratori dell'Istituto centrale di statistica per questo *deficit*. Non lo credo perchè, come ho detto prima, vi sono dei casi impreveduti che comportano spese: per esempio, quello di un censimento di carattere generale che lo Stato ritiene utile fare.

Le entrate dell'ISTAT sono costituite da assegni fissi a carico dello Stato, salvo maggiori erogazioni straordinarie (ecco che arrivano le erogazioni straordinarie che devo-

no sanare poi il *deficit*), da rendite patrimoniali, dalla vendita di pubblicazioni, dai rimborsi-spese per lavori eseguiti per conto di terzi e da contributi ordinari e straordinari da parte di enti, associazioni e privati. Io penso che i compiti dell'Istituto centrale di statistica, (alle dipendenze della Presidenza del Consiglio) debbano non solo essere mantenuti, ma anche aumentati. Però mi sembra che sarebbe regola di sana amministrazione nel bilancio preventivo, accantonare un fondo per le spese imprevedute, per una regola di buona amministrazione, anzichè far trovare l'ente in condizioni di andare al di là delle sue possibilità e presentare poi un conto in debito che lo Stato deve sanare.

Concordo con la prima Commissione del Senato che esprime avviso favorevole circa un intervento legislativo che valga a meglio precisare, debitamente aggiornandoli, i compiti istituzionali dell'ISTAT, contemplando anche la materia speciale dei censimenti generali. Ciò dicendo ritengo di svolgere una critica costruttiva per regolare con maggior ordine amministrativo il funzionamento di questo ente.

L'Istituto ha un'importanza che non può essere sottovalutata. Contro le statistiche si fa facilmente dell'umorismo; ma le statistiche nella vita moderna sono una necessità. Non si può fare a meno di considerarle nel loro giusto valore e sono utilissime per risolvere i problemi della vita dei popoli e degli Stati. Mi auguro che il Governo esamini la possibilità di dare a questo ente un bilancio quale esso ha la necessità di avere.

Ho sempre pensato che negli interventi in Aula si debba essere il più possibile brevi. Mi sono limitato alle relazioni, che mi sono parse più interessanti, dato il mio passato di combattente e di amministratore. Ve ne sono molte altre sulle quali parleranno i colleghi del mio Gruppo.

Voglio aggiungere, per finire, che, se non pronuncio in quest'Aula parole infuocate contro il vergognoso comportamento amministrativo di molti enti (non voglio dire tutti, ma molti sì) tuttavia, desidero esprimere un biasimo ai dirigenti di quelli deficitari e anche al Governo, il quale avrebbe dovuto, dovrebbe e potrebbe rimediare a queste la-

cune, gravissime dal punto di vista amministrativo, e dico lacune per non dire parole più grosse. Grazie.

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Palumbo. Ne ha facoltà.

**P A L U M B O .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, questo primo avvio all'adempimento, da parte del Senato, del compito assegnato al Parlamento in connessione con l'attività di controllo della Corte dei conti sugli enti sovvenzionati, ha posto in evidenza una complessa problematica. Riguarda, questa, la natura del compito ora accennato, i limiti entro i quali esso va inteso ed assolto, il metodo da seguirsi, la specificazione dei fini ai quali va indirizzato.

Al riguardo, le puntualizzazioni contenute nella relazione generale del senatore Bonacina, pregevole sotto più aspetti e meritevole di positivi apprezzamenti, anche in ragione della novità della materia, hanno offerto argomento per un approfondito discorso sui temi generali; discorso che si è svolto in quest'Aula con apporto di contributi da parte di tutti i settori e che, seppure non poteva apprestare soluzioni univoche ai molti problemi prospettati, consente tuttavia di ritenere acquisiti alcuni risultati.

Può dirsi, anzitutto, circa la natura dell'esame da condursi dal Senato, sia in Commissione che in Aula, comune l'opinione che detto esame debba assumere e conservare carattere politico. E ciò in vario senso: come controllo, cioè, non solo sulla legittimità e regolarità delle gestioni degli enti, ma anche, e soprattutto, come valutazione di merito sull'attività dei medesimi, come giudizio sulla legittimità della loro esistenza, nel quadro generale dell'organizzazione dello Stato, e della loro adeguatezza ai fini da perseguire; come giudizio, altresì, sull'efficienza dell'attività di vigilanza attribuita al Governo e da questo in vario modo esercitata.

A tale fine la relazione Bonacina auspica, tra l'altro, che venga data comunicazione al Parlamento dei bilanci previsionali e dei programmi che annualmente sono o dovrebbero essere elaborati da ciascuno degli

enti sovvenzionati; e che di tali documenti si tenga conto nella cosiddetta nota preliminare, che precede la previsione della spesa di ciascun Ministero, cosicchè la nota stessa riesca ad offrire, per ciascun settore dell'Amministrazione pubblica, diretta e indiretta, una completa dimostrazione degli indirizzi politici e politico-amministrativi che il Governo intende perseguire.

Il senatore Bonacina si richiama, al riguardo, all'ordine del giorno da lui proposto, ed approvato dal Senato nella seduta del 24 febbraio 1964. Mi sia consentito ricordare che un analogo suggerimento ebbi a fare io stesso, nella seduta del 9 ottobre 1963, in sede di discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, osservando che « il nostro compito di apprezzamento e di giudizio sarebbe enormemente agevolato se la previsione di spesa venisse accompagnata da qualche cosa di più della consueta " nota preliminare ", che si riduce anch'essa ad un riassunto di cifre e di raffronti numerici; venisse accompagnata, cioè da una esposizione, anche sommaria, dei criteri politici ed amministrativi cui il Governo intende informare la propria azione nei singoli settori della vita nazionale, specificando così, per ciascun Ministero, il proprio indirizzo politico generale. La discussione degli stati di previsioni della spesa ne avrebbe guadagnato in efficacia, ed avrebbe di molto avvantaggiato la collaborazione tra Parlamento e Governo, nel consenso o nel dissenso, ma sempre nel generale interesse del Paese ».

D'accordo, dunque, su questo punto della relazione; così come d'accordo sulla convenienza che la valutazione degli indirizzi politici, globali e settoriali, abbracci sia la amministrazione diretta dello Stato, sia quella istituzionalmente decentrata negli enti da esso sovvenzionati.

Nell'attesa che i voti, come sopra espressi, possano trovare accoglimento in sede governativa, sicchè in futuro il controllo sugli enti sovvenzionati possa « inquadrarsi — come suggeriva la lettera della Presidenza del Senato del 20 luglio 1966, trascritta in testa alla relazione Bonacina — nel controllo sulla gestione della finanza pubblica che il Parlamento compie annualmen-

te in sede di discussione dei bilanci», non ci resta che prendere in esame le relazioni della Corte dei conti concernenti i singoli enti, o almeno qualcuno di essi, a guisa di campione, per procedere alla conseguente valutazione politico-amministrativa.

Tra gli enti assoggettati alla vigilanza della Presidenza del Consiglio vi è quello per l'assistenza ai lavoratori, ENAL. Assoggettato al controllo della Corte dei conti ai sensi della legge 21 marzo 1958, n. 259, questo ente ha trasmesso alla Corte i propri conti consuntivi a partire da quello relativo all'esercizio 1961; la Corte ha esaminato i conti di gestione dell'ente ed ha trasmesso al Parlamento le sue relazioni per gli anni finanziari 1961-62-63.

I rilievi fatti dalla Corte in riferimento alla gestione degli esercizi ora indicati sono particolarmente pesanti, e, quel che è peggio, si ripetono per tutti e tre gli esercizi con variazioni di poca importanza: cosa, questa, che autorizzerebbe un giudizio severo anche nei confronti della vigilanza. A che cosa serve, infatti, il controllo della Corte se poi non si provvede all'eliminazione sollecita e radicale delle disfunzioni rilevate ed alle sanzioni, quando ne sia il caso, a carico dei responsabili?

La Corte ha segnalato — e segnalazioni analoghe possono rinvenirsi nelle relazioni concernenti quasi tutti gli enti sovvenzionati — l'eccessivo peso delle spese di gestione, e specialmente di quelle per il personale: e questo non soltanto in riferimento agli ordinari assegni dei quali i dipendenti dell'Ente sono provvisti, ma anche per cospicue erogazioni di indennità a favore di molti funzionari: indennità di natura non ben definita, e comunque niente affatto previste dalle norme regolative dell'attività dell'ente. Solo nella relazione della Corte, relativa all'esercizio finanziario 1963, si dà atto dell'eliminazione di tali irregolari erogazioni. Ma, al tempo stesso, sempre per l'esercizio 1963, la Corte rileva che la situazione del personale si è ulteriormente aggravata, per effetto di maggiorazioni negli assegni, nonché di nuove assunzioni; irregolari, queste, perchè non effettuate secondo le prescrizioni statuarie dell'ente.

Delle gestioni speciali esercitate dall'ENAL è risultata sempre passiva quella

concernente i «laboratori e i magazzini»: questa gestione, giustificata in passato per la manutenzione del «Carro di Tespi», appare ora del tutto esorbitante dalle funzioni proprie dell'Ente: si tratta di produzione in serie di cassette prefabbricate, dell'apprestamento di arredi per uffici, della fabbricazione di mobili ed altro per conto di terzi; attività tutte non riconducibili alle finalità proprie dell'ENAL, e che non trovano neanche indirettamente — e cioè riguardate come fonte di reddito — giustificazione alcuna.

Il giudizio negativo su tali attività è stato manifestato in sede di Commissione: ed il collega, senatore Pennacchio, nella sua relazione rimessa alla 5ª Commissione, non ha potuto non affermare che la gestione «laboratori e magazzini» è risultata ogni anno oltre che contraria ai compiti dell'ente, anche largamente antieconomica.

Le relazioni della Corte dei conti, pervenute al Senato, riguardano solo gli anni dal 1961 al 1963: non abbiamo elementi per stabilire che cosa sia avvenuto negli anni successivi; tali elementi potrebbero essere forniti dal Governo e precisamente dalla Presidenza del Consiglio che esercita sull'ENAL la sua vigilanza. Ma non siamo affatto portati a credere che le cose siano migliorate.

Nel rapporto fornito dalla prima Commissione alla quinta si palesa la necessità che l'ente riveda sollecitamente la sua posizione e concentri le sue attività nella formazione fisica, sociale, morale e culturale dei lavoratori, riducendo le spese generali per il personale e di funzionamento, e rivolgendo l'impiego dei mezzi finanziari, nella misura massima possibile, ai fini istituzionali.

Ma riteniamo che si imponga un interrogativo più radicale: può veramente affermarsi che ci sia ancora posto, nelle odierne strutture economico-sociali per enti quali l'ENAL? Esso nacque, si sa, nel 1926, come Opera nazionale dopolavoro; mantenuto in vita pur dopo la caduta del fascismo e trasformato in Ente nazionale assistenza lavoratori, ha cercato e cerca di legittimare la propria esistenza assumendo iniziative non sempre plausibili. Si alimenta principalmente con i risultati netti dell'Enalotto, di cui ha la gestione per concessione gover-

nativa, il che è quanto dire che le disponibilità pervengono all'ENAL con un tributo indiretto quale è quello derivante dal monopolio fiscale sul lotto. Che l'ente in parola, così come ha funzionato nei trenta e più anni della sua esistenza, abbia dimostrato caratteri di imprescindibilità nel sistema organizzativo dello Stato, è cosa della quale deve e può dubitarsi. Un accertamento della sua utilità, nel giudizio di quelli che dovrebbero essere i destinatari delle sue funzioni e cioè degli stessi lavoratori, potrebbe essere assai opportuno. Si può comunque essere tutti d'accordo nell'auspicare che l'ente, se mantenuto nell'ordinamento, sia revisionato nelle sue strutture, nei suoi fini, nelle fonti del suo finanziamento, così da giustificare appieno la sua esistenza.

Altro ente sottoposto alla vigilanza della Presidenza del Consiglio, del quale la Corte dei conti ha riferito ai sensi della legge 21 marzo 1958, per gli esercizi 1961 e 1962, è quello delle tre Venezie. Anche al riguardo dell'ente per le tre Venezie i rilievi contenuti nella relazione della Corte sono piuttosto pesanti: carenza nelle disposizioni legislative e regolamentari riguardanti la gestione dell'ente: eccessive spese generali e per il personale; operazioni e negoziazioni tutt'altro che convenienti per la situazione economico-patrimoniale; esorbitanze dai limiti propri della attività dell'ente in relazione ai fini istituzionali; cronicità dei disavanzi.

È noto — ed il senatore Pennacchio lo rileva nella sua relazione apprestata per conto della 1ª Commissione e rimessa alla Commissione finanze e tesoro — che l'Ente per le Tre Venezie andrà a trasformarsi in ente di sviluppo, ai sensi della legge 2 giugno 1961, n. 454; e lo stesso senatore Pennacchio prevede che con la accennata trasformazione sarà possibile ottenere una migliore determinazione dei compiti dell'Ente ai fini dello sviluppo agricolo del Veneto, nel campo delle bonifiche e delle trasformazioni fondiari. Dalla nuova struttura dell'ente conseguirà probabilmente l'eliminazione degli inconvenienti riscontrati dalla Corte dei conti nella gestione degli esercizi 1961 e 1962: arbitrarietà nelle assunzioni del personale, trattamento economico non sempre nei limiti dovuti, accentramento dei poteri direttivi e dispositivi, eccetera.

Ma se tali risultati non dovessero conseguire dalla revisione delle strutture, necessitate dalla trasformazione in ente di sviluppo, allora, e in tal caso dovrebbe anche per l'ente delle tre Venezie porsi il problema della convenienza del suo mantenimento, ora che siamo a distanza notevole di tempo dalle esigenze che potevano giustificare la costituzione.

Ci si rende conto, ovviamente, della gravità dei problemi che si devono risolvere in sede di eventuale scioglimento di un ente pubblico. Vi sono posizioni costituite che fanno ostacolo a soluzioni così radicali; ma d'altra parte, deve anche considerarsi che, quando vengono meno le ragioni che poterono un tempo consigliare l'istituzione di un ente pubblico parastatale, è per lo meno controproducente il volerlo mantenere in vita ad ogni costo, ed anche al costo di « inventare » nuove funzioni il cui esercizio non potrebbe avvenire che con risultati economici negativi.

A parte ciò, per l'Ente nazionale per le tre Venezie, l'urgenza di provvedimenti radicali è anche connessa al fatto delle interferenze e dei conflitti facilmente configurabili fra l'ente, da una parte, e dall'altra le due regioni a statuto speciale Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, nonché le due provincie di Trento e Bolzano.

Quanto all'Istituto centrale di statistica, anch'esso ente di Stato con propria personalità giuridica di diritto pubblico, sottoposto alla vigilanza della Presidenza del Consiglio, è conveniente riferirsi al rapporto del senatore Ajroldi rimesso, per conto della 1ª Commissione, alla Commissione finanze e tesoro. Condivido, ovviamente, le considerazioni svolte sull'Istituto centrale di statistica dal collega senatore Battaglia nel suo intervento di martedì. Per l'ISTAT non si pone certo il problema del suo mantenimento: si tratta di un Istituto i cui compiti sono di vitale importanza ai fini della conoscenza dei dati di fatto della realtà demografica, economica, sociale, culturale, eccetera. Si tratta piuttosto di potenziare l'Istituto, di dotarlo di mezzi sempre meglio rispondenti alle attività ad esso devolute, di rivederne, anche con interventi legislativi, la normativa che lo riguar-

da. Tutto ciò in rispondenza con i rilievi fatti dalla Corte dei conti in relazione al bilancio consuntivo del 1961-62, il solo di cui la Corte ha effettuato il riscontro. Può ben darsi che la situazione presente sia migliore di quella emergente dai dati dell'esercizio sopra indicato: se lo fosse, non potremmo non compiacercene. In caso diverso, i rilievi della Corte manterrebbero integra la loro validità e risulterebbe tempestivo l'auspicio per gli interventi legislativi ed amministrativi indicati nel rapporto del senatore Ajroldi a rimedio degli inconvenienti denunciati dalla Corte.

La situazione del personale dell'Istituto, giusta le precisazioni contenute nella relazione della Corte dei conti, riprese dal senatore Ajroldi nel suo rapporto, è quanto mai complessa: si ha, accanto al personale di ruolo, un personale a contratto annuo o biennale o a tempo indeterminato, assunto in relazione a servizi, quali quelli dei censimenti periodici, non continuativi; si ha ancora personale di altre amministrazioni, comandato in servizio presso l'Istituto; e poi personale avventizio a retribuzione oraria, personale diurnista, personale apprendista, eccetera. Anche il trattamento economico è variamente differenziato, come appare logico, data la diversità del rapporto intercorrente tra l'Istituto e i suoi dipendenti. Se si guarda alle funzioni ed ai compiti assegnati all'ISTAT, si può anche comprendere una situazione del personale così variamente disciplinata: ma ciò non dovrebbe impedire un qualche riassetto, sulla base di norme regolamentari ben congegnate, che valgano anche ad allontanare il sospetto di arbitrii e di favoritismi.

Le brevi considerazioni esposte relativamente a tre enti sovvenzionati — l'ENAL, le Tre Venezie e l'ISTAT — possono valere a dar prova dell'utilità della collaborazione tra Corte dei conti e Parlamento per quanto riguarda gli enti sovvenzionati dallo Stato. Nella relazione Bonacina si legge che i soli 68 enti i cui consuntivi sono stati allegati, come per legge, al bilancio di previsione dello Stato per il 1968, avevano registrato nel 1966 entrate di competenza (effettive e per movimento di capitali) pari a 5700 miliardi e uscite corrispondenti pari

a 6150 miliardi. Si tratta di cifre imponenti, che superano quelle stesse del bilancio statale. Se a questo, e cioè al bilancio dello Stato, si prestano tante cure e tanta attenzione, e se ne vigila l'osservanza con interventi preventivi, concomitanti e successivi, pare logico che altrettanto si faccia per le gestioni degli enti, che costituiscono nel loro complesso il cosiddetto parastato, e che, considerati nelle finalità cui sono indirizzati, nei mezzi che impiegano, nel movimento finanziario cui danno luogo, si presentano come diramazioni dell'organizzazione amministrativa generale, costituite in autonomia di funzionamento al fine di meglio perseguire scopi di pubblico interesse.

È nostro preciso dovere rivolgere a tali enti la nostra massima attenzione. Si è incominciato a farlo: si andranno via via affinando le modalità di attuazione dell'intervento del Parlamento, sulla scorta delle relazioni della Corte dei conti. Ed il nostro lavoro sarà sicuramente compensato da risultati positivi, sia per quanto riguarda l'oculatazza nella spesa del pubblico denaro, sia per quel che concerne l'efficienza dell'organizzazione indiretta della nostra amministrazione. (*Applausi dal centro-destra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Peserico. Ne ha facoltà.

\* **P E S E R I C O .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, spero che nessuno si sorprenderà se, a breve distanza dall'efficace intervento del senatore D'Enrico di ieri sera, io torno sull'argomento riferendomi al rapporto dell'11ª Commissione sanità sugli enti fisioterapici e sulla lega per la lotta contro i tumori. In fondo, parlare di una malattia che ogni anno uccide 90 mila italiani — la popolazione di una città — mi sembra molto importante e mi sembra molto opportuno richiamare l'attenzione di tutti sulla necessità che lo Stato intervenga più attivamente in questa materia. D'altronde gli stessi senatori Caroli e Casini, estensori rispettivamente del rapporto sulla relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria degli Istituti fisioterapici e della lega contro il cancro, concordemente e giustamente si soffermano sull'enorme im-

portanza della lotta contro tale male e sulla modestia dei finanziamenti concessi. Dice il senatore Caroli: « Dobbiamo amaramente constatare che il contributo statale di 50 milioni annui erogati al " Regina Elena " appare di entità veramente irrisoria se si considera la complessità del problema che con tale stanziamento si vorrebbe affrontare ». Analogamente, il senatore Cassini lamenta che la limitata attività della lega italiana contro i tumori derivi dall'insufficienza dei mezzi finanziari messi a disposizione.

Mi pare però che sia il caso anche di aggiungere e di sottolineare, soprattutto, il rilievo della Corte dei conti a proposito del bilancio della lega italiana per la lotta contro i tumori relativo alla rilevante cifra dei pagamenti ancora da effettuare. Al 31 dicembre 1961 il 61 per cento delle spese non era stato ancora effettuato. Ciò mette in luce la scarsa funzionalità e la limitata attività dell'Ente. Alcuni titoli di spesa risultano del tutto, o quasi del tutto, inerogati, come ad esempio quelli relativi alle borse di studio, di contributi per le gestioni della casa di cura Sant'Andrea, alle spese varie, capitolo quest'ultimo in cui sono comprese le spese per i centri di diagnosi precoce. Quest'ultima è appunto una cosa gravissima, perchè proprio la diagnosi precoce permette, ovviamente, le cure più efficaci.

Il Ministro della sanità, indubbiamente avvertendo la gravità della situazione e la necessità di porvi rimedio, di recente ha diramato una circolare avente per oggetto l'incrementazione e il potenziamento della lotta contro i tumori, circolare che incita la lega ad incrementare i suoi interventi con azioni di stimolo per la creazione di attività e servizi tecnici nel campo della prevenzione, nel settore dell'educazione sanitaria, in quello dell'assistenza ai cancerosi, di appoggio nei riguardi di attività culturali e scientifiche, eccetera. Ma, purtroppo, le circolari non bastano per combattere i tumori. Siamo quindi in una situazione di grave carenza della lotta in Italia contro una malattia che nell'attuale graduatoria è salita al secondo posto tra le cause di morte.

Nel 1922 furono istituiti gli enti provinciali per la lotta contro i tumori, la maggioranza dei quali, fatte le debite eccezioni, vive

una vita molto stentata e porta un contributo quasi trascurabile alla cura.

Per integrare l'opera dei centri, con la legge 15 febbraio 1961, n. 249, sono stati istituiti in tutte le province ed aggregati alle istituzioni cliniche ed ospedaliere, i cosiddetti centri per le malattie sociali, e quindi anche per il cancro, che viene considerato malattia sociale. Si tratta quindi di due enti, i quali, per quanto riguarda le neoplasie maligne, hanno compiti interferenti tra loro, non ben distinti, non ben assegnati, in una situazione di incertezza e di scarsità di mezzi, di organizzazione, di locali, di uomini.

Lo Stato italiano attualmente si vale, per l'intero settore della lotta anticancerigena, di un contributo di 400 milioni alla lega italiana per la lotta contro i tumori; di un contributo di 50 milioni all'Istituto « Regina Elena », e di una quota non precisata tratta dalla somma di due miliardi e 481 milioni stanziati in bilancio per contributi per l'istituzione e il funzionamento di centri per le malattie sociali, fra le quali, ho detto, è compreso il cancro.

Si può calcolare quindi che, tutto compreso, lo stanziamento per la lotta contro i tumori ascenda a 1200-1300 milioni, cifra rispettabile ma assolutamente insufficiente alla lotta, secondo il mio modesto parere.

D'altronde, gli enti mutualistici son fin troppo oberati dai loro compiti istituzionali per potersi proficuamente interessare anche dei tumori, che essi tendono a relegare fra le malattie inguaribili o della vecchiaia.

Perchè è necessario ed urgente programmare un efficiente piano di lotta? Perchè il cancro è una malattia curabile, e già con i mezzi attualmente a nostra disposizione — sia pure in numero di casi purtroppo ancora modesti rispetto all'enorme estensione della malattia — è guaribile, e questo è documentabile.

Per esempio negli Stati Uniti è stato calcolato che in venti anni sono state documentate ben 1.200.000 guarigioni di cancro. Tenuto conto delle linee che la ricerca attuale sul cancro sta seguendo, non è irragionevole prevedere che nel prossimo decennio lo studio della terapia dei tumori maligni faccia passi tali da portarci forse alla definitiva soluzione del problema.

Alla conoscenza degli aspetti morfologici della cellula cancerosa si è aggiunto, specie in questi ultimi anni, lo studio sempre più approfondito dei suoi costituenti biochimici, del suo metabolismo, delle sue costellazioni enzimatiche che la ravvicinano sotto certi aspetti alla cellula embrionaria. La trasformazione maligna di una cellula normale è la conseguenza di particolari mutazioni enzimosomatiche verificatesi in uno o più geni nucleari e nel protoplasma. Tali mutazioni possono essere sollecitate da diversi agenti. E lo studio di questi agenti cancerogenetici è di estremo interesse: alcuni sono estranei all'organismo o esogeni, altri endogeni. I primi possono essere di natura chimica o fisica o virale. Da alcuni di questi agenti chimici, i cui studi si iniziarono col catrame, dipendono molti cancri, superficiali o profondi, professionali: citiamo, per esempio, il cancro della vescica dei lavoratori di anilina, i cancri polmonari negli asbestosici e silicotici; e inoltre il fumo che, come tutti sanno, è oggi considerato un potente fattore cancerogeno e la curva in aumento continuo dei cancri della laringe e del polmone segue una linea parallela a quella dell'aumento del consumo delle sigarette. Questo è ormai un fatto documentato e che nessuno si sognerebbe di discutere.

Altro gruppo di fattori cancerogeni è di natura fisica: cancro, per esempio di chi si espone come i radiologi, alle emanazioni radioattive; il cancro polmonare dei lavoratori di certe miniere della Sassonia, cancri dovuti all'applicazione di radioisotopi; fanno testo le leucemie di Hiroscima e così via.

Indubbiamente nello sviluppo del cancro giocano anche fattori endogeni: ormonici, ad esempio, che hanno tanta importanza anche terapeutica, per il gruppo di tumori cosiddetti ormono-dipendenti (prostata, mammella).

Già si isolano e si studia la composizione chimica di sostanze contenute nei tessuti normali che possono accelerare o inibire la proliferazione delle cellule del cancro.

Per esempio, il gruppo di ricercatori che fa capo a Szent Gyorgi ha da tempo isolato dal timo ma anche da altri tessuti due sostanze, due principi di cui una, la promina ha un'azione accelerante sulla proliferazione

delle cellule cancerogene, l'altra invece, la retina, ha un'azione inibente, arresta cioè lo sviluppo del cancro.

Orbene, la retina che si trova un po' in tutti i tessuti tanto che oggi viene estratta dall'aorta, dai muscoli, non solo non si trova negli estratti di tessuto canceroso, ma l'analisi della sua composizione ha dimostrato che appartiene ad una famiglia di sostanze che hanno un'azione antivirale molto proficua, il che prospetta un'altra possibilità terapeutica, e soprattutto ci fa vedere da un altro punto di vista l'importanza probabile dei virus nella genesi di queste malattie.

Un altro campo di studi, quello della difesa immunitaria dell'organismo ospite contro il tumore, promette interessanti sviluppi.

Si cerca di sapere perchè l'organismo non rigetti una cellula così diversa dalle normali, come quella cancerigna, mentre si difende da cellule sane di altri individui. Quando noi facciamo un trapianto di pelle, se non si ricorre a particolari accorgimenti, il trattamento viene rigettato, viene espulso, mentre il tumore, che è diventato un tessuto estraneo all'organismo, nemico dell'organismo ospite, pericoloso, l'organismo non lo rigetta, non se ne accorge.

Ecco: lo studio del modo del riconoscimento delle cellule maligne offre prospettive interessanti: pare che siano in giuoco, per esempio, per quanto riguarda la difesa da parte di alcuni elementi bianchi del sangue, i leucociti, cariche elettriche della membrana cellulare, per cui, modificando la carica elettrica dei leucociti, si renderebbe possibile quel contatto con le cellule cancerose e quindi si avrebbe la possibilità di una distruzione. E già si studia e si sa qualche cosa di sostanze come l'eparina che può modificare questa carica elettrica.

Dunque, molti fattori possono sollecitare, ma anche inibire lo sviluppo delle neoplasie ed è quest'ultimo un punto molto importante: è certo che l'organismo si difende contro il cancro: probabilmente molte cellule maligne vengono distrutte o mantenute in stato di quiescenza prima che arrivino a costituire un vero e proprio tumore, altrimenti non si spiegherebbe, come a distanza di anni dall'esportazione di un tumore, per esempio, nella mammella si possano verifi-

care delle metastasi; evidentemente per lungo tempo le cellule cancerigne sono in stato di quiescenza, si parla appunto del problema delle cellule del cancro dormienti.

Oggi, si è documentata una metastasi a distanza di 29 anni dall'asportazione di un cancro della mammella; d'altronde questo riguarda un po' noi che abbiamo superato i 50 anni; accurate ricerche istologiche hanno dimostrato la presenza di cellule cancerigne nella prostata, altrimenti normale, del 25 per cento negli individui che hanno superato la cinquantina. Cifra enorme rispetto alla frequenza del cancro della prostata, quindi il 25 per cento di noi è portatore di cellule cancerigne nella prostata. Probabilmente fattori umorali condizionano la quiescenza di queste cellule perchè pochi si ammalano di cancro.

Se ho abusato della vostra pazienza per questi rapidi cenni su alcuni problemi attuali del cancro è perchè possiate rendervi conto delle vie aperte alla profilassi e alla prevenzione. Ieri sera il senatore Tessitori si è lagnato perchè noi medici non siamo ancora in grado di fare delle diagnosi precoci, che sono essenziali per un trattamento efficace. Ma io vorrei dire che anche in questo campo si sono fatti moltissimi progressi, anche se ancora manchiamo di *tests* biochimici o immunologici sicuri per scoprire che in qualche parte dell'organismo si sta sviluppando un cancro.

Mi limito a citare la ricerca delle cellule maligne nei vari secreti: vaginale, bronchiale, gastrico. Le cellule maligne hanno la caratteristica di staccarsi con enorme facilità dalla sede di origine, di entrare in circolo e di apparire od essere eliminate con i secreti. Ecco quindi un'altra possibilità diagnostica che oggi viene largamente sfruttata per accertamenti precocissimi. Il ricorso sempre più frequente alla biopsia, all'esame istologico dei frammenti di tessuto sospetto ci permette di diagnosticare con certezza non solo la neoplasia e il tipo cui appartiene — cosa importantissima per la terapia — ma di cogliere le prime modificazioni morfologiche di un tessuto che precedono lo sviluppo verso la malignità. Le ricerche con radioisotopi sono altri mezzi a nostra disposizione

per diagnosticare precocemente tumori indolati in organi profondi.

Se spesso, purtroppo si arriva tardi a diagnosticare una neoplasia è perchè il pubblico, e purtroppo anche parte dei medici, è poco informata sul valore di alcuni sintomi, anche di modesto rilievo, che possono mettere sulla strada di una diagnosi precoce: un abbassamento di voce un po' insistente che può essere espressione di un iniziale cancro di corda vocale; una tosse secca, un dolore al torace, che preludono spesso alla comparsa di un tumore bronchiale; una perdita di appetito, una irregolarità di un alvo fino allora regolare, una febbre che segnalano spesso precocemente il cancro dello stomaco o dell'intestino, e così via. Se queste cose fossero efficacemente, insistentemente propagandate, indubbiamente il numero dei malati che si potrebbero salvare aumenterebbe; perchè già oggi la terapia offre importanti prospettive.

Noi disponiamo essenzialmente di cinque metodi terapeutici: la exeresi chirurgica, il trattamento radiante, il trattamento chemioterapico con sostanze citostatiche ed antimetaboliche, il trattamento ormonico o il trattamento medico generale sintomatico. Basta questo perchè voi comprendiate come la cura del cancro non possa essere intrapresa che da *équipes* di medici. Ed è per me altrettanto ovvio che la miglior sede possibile per un trattamento così complesso è l'ospedale generale piuttosto che l'ospedale specializzato per la cura dei tumori. Infatti l'ospedale specializzato non può avere un neurochirurgo che opera soltanto i tumori del cervello, un ginecologo che opera soltanto i tumori maligni dell'utero o delle ovaie, un chirurgo generale che opera soltanto i tumori dello stomaco o del rene, eccetera. Tanto vale allora che il trattamento chirurgico sia accentrato negli ospedali generali che dispongono di tutti questi specialisti. È nell'interno dell'ospedale che deve trovare posto il reparto oncologico. Negli ospedali provinciali potrebbe bastare anche un semplice servizio oncologico, eventualmente aggregato al reparto di terapia radiante, servizio che deve anzitutto permettere di giungere ad una esatta diagnosi della natura del tumore, oltre che della sua sede, avvalendosi di moderni mez-

zi di indagine, e coordinare il lavoro delle *équipes* di medici che devono occuparsi del canceroso.

Nella legge ospedaliera di reparti oncologici non si fa cenno. Abbiamo presentato in Commissione un emendamento per dare la facoltà per lo meno agli ospedali regionali di istituire servizi oncologici, ma il nostro emendamento, con nostra viva sorpresa, è stato respinto. Lo ripresenteremo in Aula sperando di avere miglior fortuna.

Torno a scusarmi se, uscendo dal campo del controllo contabile — poco congeniale a noi medici e forse in questo caso anche non molto importante data la relativa esiguità delle cifre stanziare in bilancio — ho cercato di richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi sul problema ben più importante, secondo noi, di una malattia che, come ripeto, l'anno scorso ha ucciso 90.000 persone. Concludo riassumendo le nostre istanze in tre punti fondamentali: 1) programmazione di un organico piano di lotta; 2) stanziamenti adeguati; 3) istituzione presso ogni ospedale generale o provinciale o regionale di reparti o di servizi oncologici con compiti di diagnosi precoce, di coordinamento del lavoro delle *équipes*, di cura, di statistica, di controllo a distanza, di ricerca programmata soprattutto in tema di terapia. Grazie.

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Grimaldi. Ne ha facoltà.

**G R I M A L D I .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel mio intervento mi occuperò esclusivamente degli enti che operano nel settore della agricoltura e seguirò il criterio di esaminare la situazione di ciascuno di essi, quale risulta dalle osservazioni fatte dalla Corte dei conti, per poi venire, infine, ad una valutazione politica globale.

La prima relazione su cui mi soffermo e quella dell'Opera nazionale combattenti che è riferita ai bilanci degli esercizi finanziari dal 1960-61 al 1963-64.

Risulta che l'attività di controllo è stata intempestiva, lacunosa, a volte inesistente, spesso inefficace. Ciò è provato dal fatto che a nulla sono valsi alcuni interventi del Ministro del Tesoro presso il Ministro

dell'agricoltura e delle foreste, al quale sono stati formulati precisi rilievi e altrettante precise richieste, come quella sullo scioglimento e della messa in liquidazione della Opera, e dell'annullamento di determinate deliberazioni presidenziali relative alla corresponsione di rilevanti gratificazioni al personale, perchè la cospicua somma da erogare contrastava con le possibilità di bilancio e perchè la natura stessa, premio di adempimento, non trovava riscontro con la ridotta attività istituzionale dell'ente.

Detto ente, non avendo ricevuto dal Ministro dell'agricoltura alcun provvedimento in tal senso, ha continuato ad erogare altre gratificazioni di importo pari a quelle contestate.

Ma il Ministro dell'agricoltura che non raccoglieva le segnalazioni e le richieste, anche telegrafiche, del suo collega del Dicastero del tesoro, fu sollecito nell'emettere il decreto 1° aprile 1965, per la nomina di un nuovo direttore dell'Opera.

La Corte afferma che tale provvedimento merita particolare menzione. Gli onorevoli colleghi che per caso non abbiano letto il documento n. 29144 possono chiedersi quale sia la ragione di tale particolare menzione. Eccone il riassunto: il neo-direttore esplicava dal 1953 analoghe funzioni presso la sezione speciale per la riforma fondiaria dell'Opera nazionale combattenti dalla quale alla fine del rapporto, ha percepito, a titolo di liquidazione, giustamente, la somma di lire 21.296.780 per servizio prestato dal 1953 al 30 marzo 1965.

Ai sensi dell'articolo 8 del regolamento legislativo approvato con regio decreto-legge 16 settembre 1926, n. 1606, il Ministro doveva determinare nel decreto di nomina del direttore la durata dell'incarico e il trattamento economico, sia in attività di servizio sia per il caso di licenziamento.

Il Ministro ha rispettato tali norme, fissando un trattamento economico di particolare favore che, rileva la Corte, non trova piena giustificazione, attesa la evidente situazione di squilibrio dell'ente.

Non solo, ma al direttore veniva riconosciuta (articolo 4 del decreto), ai fini degli aumenti biennali di stipendio, da computare nella misura del 5 per cento dello stipen-

dio iniziale, un'anzianità convenzionale di 12 anni — guarda caso — pari all'anzianità di servizio prestato presso l'altro ente, per la quale aveva ricevuto una regolare indennità di licenziamento.

Per migliore conoscenza del testo del precitato decreto rinvio quanti ne avessero voglia alla lettura di pagina 122 e 123 del documento.

Il senatore Carelli, con la consueta capacità, ha rifatto la storia dell'attività svolta dall'ente dal 1931, quando, cioè iniziò l'opera grandiosa di trasformazione delle paludi Pontine in fertili poderi. Furono 40 mila ettari redenti che costituirono 2.916 poderi in cui trovarono lavoro altrettante famiglie di contadini.

Noi apprezziamo tale rievocazione, tanto cara al nostro animo, ma la critica non è rivolta a tale periodo; i rilievi del Consiglio di Stato, fatti nella seduta del 16 dicembre 1965, investono un'attività svolta dall'Opera in tempi successivi.

Non discutiamo, sia chiaro, sull'opportunità dell'iniziativa presa dall'Opera per riordinare le unità poderali; discutiamo e criticiamo, invece, il metodo usato che fu ritenuto illegittimo dal Consiglio di Stato e che indusse, quindi, l'organo vigilante ad invitare l'Opera ad uniformarsi.

I rilievi che la Corte muove alla gestione dell'ente per lo sviluppo della irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania, per gli esercizi finanziari 1961-62-63, sono tali da potersi veramente considerare non solo un ammonimento e richiamo all'ente, ma anche al nostro operato, affinché dall'esame che stiamo facendo ed al dibattito in corso possa scaturire — è una speranza — un preciso addebito alle autorità preposte al controllo.

Difatti, viene rilevato: sull'ordinamento, l'onerosità del costo di ciascuna riunione dell'intero consiglio che si aggira ad 1 milione 200.000 lire, la pesantezza nel funzionamento di un organo composto di 58 membri; sulle spese generali del personale, la eccessività nella spesa sottolineando il crescente, rilevante onere per il personale, aggrantesi sul miliardo all'anno e, sull'andamento della gestione finanziaria, la sproporzione tra i mezzi finanziari a disposizione

e gli oneri assunti che, determinando uno sfasamento tra incassi e pagamenti, impone un forte aggravio di interessi passivi per anticipazioni di tesoreria.

Il nostro indimenticabile e caro collega Militerni che stilò la relazione sui documenti, nelle considerazioni finali affermava che le predette relazioni, anche attraverso la serena obiettiva critica di taluni aspetti e di taluni metodi di gestione, e la puntualizzazione di problematiche e di difficoltà insorgenti nella realtà della dinamica operativa, hanno costituito un prezioso e notevole contributo ai fini della successiva azione sia sul campo tecnico-amministrativo, sia sul campo tecnico della politica legislativa.

Non poteva, nella serenità di opinione, che sempre lo distinse e nel garbato frasario a lui caro, usare termini più eloquenti per mettere in evidenza gli errori commessi.

Sugli enti per la colonizzazione del Delta padano, della Maremma e per la valorizzazione del Fucino (esercizi 1960-61) la Corte muove una lunga serie di osservazioni ponendo in evidenza, tra l'altro, per il primo ente una minore incidenza di spesa per la trasformazione fondiaria contro un maggiore impiego per l'assistenza alla cooperazione. Il rilievo di natura finanziaria sarebbe sterile se non fosse seguito da obiezioni riguardanti l'attività delle cooperative, il titolo di ammissibilità dei soci e la sede delle cooperative rispetto alla delimitazione del territorio di riforma.

Le argomentazioni difensive degli enti svolte dal relatore, senatore Tedeschi, evidenziano, secondo noi il sospetto che affiora sulle finalità per le quali certe cooperative vengono costituite, specialmente quando queste sorgono o hanno sede in zone non comprese nel territorio di riforma.

Per l'ente Maremma viene rilevato, tra l'altro, che questo, prima ancora che intervenisse la legge 14 luglio 1965, fatta allo scopo di sanare il grave abuso già commesso, utilizzava le somme provenienti dalle quote di ammortamento versate dagli assegnatari per il soddisfacimento dei propri fini istituzionali. Il senatore Tedeschi ancora sottolinea che la spesa annuale per il personale ammonta a 3 miliardi e 134 milioni per 1.385 impiegati. Ciò significa che, se non

andiamo errati, il costo unitario medio è di oltre 2 milioni e 250 mila lire. Esprime anche la sua meraviglia per il fatto che l'ente non abbia fatto cenno, nel suo bilancio, di alcuna attività di fideiussione.

Siamo ora all'ente per la riforma agraria in Sicilia. Il relatore, senatore Murdaca, ha fatto una chiara sintesi delle osservazioni fatte dalla Corte dei conti, rassegnate nel documento n. 29-85 che consta di 192 pagine a stampa. La tecnica della sintesi non gli ha consentito di riportare, se non un'intera pagina delle pesanti osservazioni mosse dalla Corte dei conti, almeno qualche periodo delle conclusioni elaborate dal commissario dell'ente, dottor Salvatore Lima, per il bilancio 1960-61. Testualmente dice il Lima (vedi pagina 175 del documento): « Il rendiconto dell'esercizio finanziario 1960-61 si è chiuso con un disavanzo di amministrazione di 8.671.043.175 lire. Se a tale disavanzo si aggiunge la partita di 4.747.348.924 lire, non ammesse dal Ministro dell'agricoltura e foreste quale accertamento contabile in conto assegnazioni (da depennare), il disavanzo amministrativo ascende in totale a lire 13.418.392.081 lire ».

È bene ricordare che tali risultati si riferivano all'esercizio 1960-61 e che il predetto ente ha continuato, sull'insegnamento non luminoso del passato, la sua vita.

Il relatore onestamente invita a una seria meditazione l'Amministrazione regionale, il Ministro dell'agricoltura. A tale meditazione richiamiamo il Senato della Repubblica anche in vista dell'esame di taluna legge affinché, nella valutazione dei fatti come quelli che noi abbiamo denunciato, trovi giusti elementi di giudizio.

Sono cinque i punti che richiama il relatore, che noi pienamente condividiamo, sui quali si potrebbero svolgere lunghe dissertazioni che coinvolgerebbero non solo il periodo preso in esame, ma tutti gli anni ad esso precedenti e successivi. Ricordiamo quanto da noi fu denunciato nel corso della discussione della legge istitutiva degli enti di sviluppo, a proposito dell'ente di riforma agraria siciliana, sul gaio e demagogico sistema di amministrazione e sull'inattività in cui era tenuto, mentre ad ogni ricorrenza elettorale nuove schiere di fidati venivano

assunti. I risultati non potevano che essere quelli constatati dalla Corte dei conti e che dovrebbero renderci veramente pensosi, perché il maggiore disprezzo delle buone norme amministrative proviene da un ente che vive in una regione a statuto autonomo. Chi vi parla è siciliano e dice con estremo dolore queste cose.

Il fenomeno degli assegnatari che abbandonano la terra è comune alle due isole di Sicilia e di Sardegna. La causa va cercata certamente nel sistema demagogico dei criteri di assegnazione, criteri che hanno due volte arrecato danni alla nostra economia agricola, che ha subito, prima, la polverizzazione della proprietà e l'abbandono, quindi, di questa frammentata terra da parte degli assegnatari.

Non mancano rilievi sull'Opera per la valorizzazione della Sila, specie per quanto attiene all'opera del Presidente, per avere adottato una serie di delibere, anche di rilevante impegno, con provvedimenti di urgenza, giustificando tale suo operato con la mancata nomina da parte del Ministro dell'agricoltura e delle foreste degli organi amministrativi.

Grave appare la responsabilità del Ministro al quale non una raccomandazione, ma una severa censura va mossa per tale sua palese inadempienza.

La Corte dei conti, constatato che la sezione speciale di riforma fondiaria dell'Opera per la valorizzazione della Sila ha assolto la sua funzione, ne propone la liquidazione; liquidazione che significherebbe una contrazione rilevante delle spese generali e, quindi, una migliore sistemazione del bilancio.

Il senatore Bolettieri, nella sua relazione sui documenti relativi alla Federazione italiana della caccia, più che entrare nel merito dei rilievi, ha opportunamente posto in evidenza la necessità che venga esaminata tutta la questione al fine di proporre i necessari provvedimenti di legge. In verità desta meraviglia il fatto che dal lontano 7 giugno 1962, data in cui la Corte costituzionale, con sentenza n. 69, dichiarava l'illegittimità degli articoli 8, terzo comma, e 91, ultimo comma, del testo unico 5 giugno 1939, n. 1016, non si sia provveduto a rimuovere e superare tutti

i motivi che hanno determinato disorientamento e paralisi nella vita della Federazione italiana della caccia.

Noi riteniamo utile il potenziamento di detto organismo e pertanto condividiamo la relazione Bolettieri e invitiamo il Governo a uscire dal lungo assenteismo avuto in questo campo e a proporre i necessari strumenti legislativi.

Sulla gestione finanziaria della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina per gli esercizi 1960-64, la Corte dei conti ha mosso numerosi pesanti rilievi, che restano tali nonostante il nobile sforzo fatto dal senatore Tiberi per ridimensionarli o addirittura per considerarli infondati.

In questa sede non si deve esprimere il giudizio sull'opportunità che siano stati curati corsi teorico-pratici, impianti dimostrativi e gare di produttività, creati circoli ricreativi o colonie estive; in questa sede si deve considerare se la realizzazione di tante iniziative era compatibile con i fini istituzionali dell'ente.

A pagina 8 della citata relazione si legge: « La Corte rileva ancora che tali iniziative non rientrano, per gli esercizi in esame, tra i fini istituzionali della Cassa, che avrebbe dovuto limitare la propria attività all'intermediazione « tra i venditori e gli acquirenti dei terreni, mentre le opere di trasformazione si sarebbero dovute attuare prima della rivendita, potendosi ritenere solo in via di eccezione che, in caso di sopravvenuta necessità, tali opere potessero effettuarsi anche dopo l'assegnazione dei terreni ». Osserva altresì che la Cassa ha avuto sottratti dalle attività istituzionali i fondi prelevati dagli interessi pagati dagli assegnatari e dagli avanzi di gestione degli esercizi 1961 e 1962.

Sono affermazioni gravi, che impongono a noi di riflettere affinché molti di questi abusi non vengano più commessi. I rilievi restano gravi anche se la destinazione, come afferma il senatore Tiberi, appare opportuna. La riprova che tale operato non fosse conforme allo spirito e alla lettera della legge è espressa dallo stesso relatore, quando afferma che interventi del genere trovano ora fondamento nel disposto dell'ar-

ticolo 30 della legge n. 590 del 26 maggio 1965.

Riteniamo che le perplessità che insorgono sulla figura giuridica della Cassa devono essere eliminate. È la Cassa un organo dell'Amministrazione dello Stato o un ente dotato di propria personalità giuridica?

Noi riteniamo valida la tesi della Corte, cioè la prima, e le considerazioni esposte a sostegno di essa; pertanto accettiamo e facciamo nostri i rilievi sul conto consuntivo, sugli accantonamenti per compensi vari.

Un discorso a parte andrebbe fatto sulle giacenze che avrebbero dovuto essere depositate presso il Tesoro. Il fatto che il Ministro abbia emanato il decreto 9 settembre 1965, conferma la sussistenza di tale obbligo.

Un ultimo punto mettiamo ancora in evidenza, cioè quello della disponibilità. Rileva la Corte che i saldi attivi così elevati riscontrati alla fine degli esercizi presi in esame rendono manifesto un indirizzo che, forse perchè eccessivamente prudentiale, ha influito negativamente sui risultati dell'attività dell'Ente.

Da questa premessa si deduce che tutti gli enti del settore agricolo sottoposti, a norma dell'articolo 100 della Costituzione, al controllo della Corte dei conti, offrono motivo di rilievi, non formali, ma sostanziali.

La sintesi da noi fatta, cogliendo fra le numerose osservazioni che abbiamo riscontrato dalla attenta lettura di tutte le relazioni alcune più significative, sta a dimostrare come facile sia stato lo sconfinamento dai limiti istituzionali all'azione di comodo e di demagogia politica.

Il severo avvertimento della Corte dei conti deve trovare in Parlamento la sua eco giusta.

Attraverso tali documenti vi è una denuncia di malcostume amministrativo che si è ispirato al malcostume politico espresso non solo nell'inflazionamento senza limiti delle assunzioni, reso possibile dalla mancata adozione da parte di quasi tutti gli enti del regolamento organico per il personale — inadempienza macroscopica, la definisce il senatore Tedeschi —, ma anche dalla facile distrazione di somme, impiegate, non importa se a scopi opportuni o demagogici, a

fini diversi da quelli per i quali erano destinati.

Riteniamo che il Governo non debba continuare a proporre leggi e farsele approvare dalla maggioranza, a copertura di infrazioni già consumate — azione che merita censura —, ma chiediamo che tutta la vita pubblica venga richiamata al rispetto delle leggi vigenti ed a queste sia uniformata la propria azione.

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Cataldo. Ne ha facoltà.

**C A T A L D O .** Signor Presidente, signor Ministro, desidero soffermarmi in questo mio intervento sulla vicenda degli enti di sviluppo, sia perchè tale vicenda rischia di trascinarsi un po' nel ridicolo, dato che per anni se ne è proclamata l'urgenza e l'indispensabilità ed ancora non sono stati nominati i relativi Consigli di amministrazione, sia perchè la relazione della Corte dei conti sui vecchi enti e sezioni di riforma fondiaria, comunicata alla Presidenza di questo ramo del Parlamento nel febbraio corrente, è un documento sul quale il Parlamento deve soffermarsi, per esaminarlo, approfondirlo nel suo contenuto e per trarne le necessarie decisioni.

In occasione della discussione svoltasi al Senato sul disegno di legge n. 394, ora legge n. 311 dell'8 maggio 1964, che assegnò 15 miliardi per la prosecuzione dell'attività dei vecchi enti di riforma agraria oggi trasformati in enti di sviluppo, si disse in pratica che con quegli stanziamenti si chiudeva il capitolo « riforma fondiaria », almeno per quanto riguardava la parte finanziaria.

Il Ministro dell'agricoltura disse in quella circostanza, nell'Aula del Senato, che la riforma fondiaria, impostata con la legge del 1950, aveva sostanzialmente assorbito soltanto i fondi — poco più di 700 miliardi — stanziati di volta in volta dalle varie leggi che si sono susseguite dal 1950 al 1964.

Premetto, anzitutto, una considerazione riguardante la recente risposta del sottosegretario Antoniozzi a una interpellanza presentata sull'argomento dal collega Roda in

quella occasione, precisamente nella seduta del 20 ottobre corrente.

L'onorevole Antoniozzi ebbe ad affermare che, « se la Corte dei conti ha posto dei rilievi, questi hanno riguardato la legittimità degli atti, e da essi l'Amministrazione vigilante trae direttiva per l'azione che è chiamata a svolgere; ma non può non osservarsi con soddisfazione che le illegittimità rilevate non hanno carattere di così grande momento da costituire responsabilità che valichino l'ambito amministrativo ». (Resoconto sommario del Senato n. 709).

Non sono d'accordo con la suddetta affermazione perchè, come si può rilevare dalla lettura della relazione della Corte dei conti, non si tratta di illeciti soltanto amministrativi, ma anche di altra natura. Occorre riandare alle origini e ricordare come gli enti di sviluppo nascono dal fallimento della riforma agraria nel 1950 e che soltanto quando ci si accorse che tale obiettivo era contrastante con gli interessi del Paese e che comunque il suo scopo era fallito, si disse: occorre fare una politica di incentivazione e di sviluppo.

A questo punto per una storia sugli enti di sviluppo dovrei rimontare alla relazione di minoranza sul disegno di legge n. 510, dove, tra l'altro, si fa cenno alla proposta d'inchiesta parlamentare sugli enti di riforma e di sviluppo, presentata dal Gruppo liberale l'11 dicembre 1964, documento n. 63 del Senato.

In queste circostanze appare della più grande importanza la proposta di inchiesta parlamentare che il nostro Gruppo ha presentato nella seduta dell'11 dicembre; questo documento propone un'inchiesta parlamentare sugli enti di riforma e sugli enti di sviluppo; nell'ampia relazione introduttiva che accompagna i quattro articoli della proposta di legge di cui sopra sono riassunte le osservazioni che, sia in sede di controllo della Corte dei conti, sia in sede parlamentare, alla Camera e al Senato, sono state avanzate, non solo per quanto concerne l'attività di un quindicennio di riforma fondiaria, ma anche sulle funzioni, sui compiti e sul funzionamento degli enti di sviluppo.

La nostra proposta di legge prevede, in sostanza, la costituzione di una Commissione

d'indagine composta di 15 parlamentari la quale, coi poteri di cui all'articolo 82 della Costituzione, abbia lo scopo: 1) di condurre un'indagine sui risultati tecnici, economici e sociali che sono stati ottenuti nei territori in cui è stata data applicazione alla legge 12 maggio 1950, n. 230, ed alla legge 21 ottobre 1950, n. 141, sulla riforma fondiaria; 2) di rilevare quale sia stato, nel quinquennio 1959-64, il funzionamento degli enti preposti all'attuazione della riforma fondiaria, anche in rapporto alla loro gestione finanziaria; 3) di fissare, sulla base dell'attuale legislazione, l'ambito di attività futura di detti enti, suggerendo eventuali proposte che, in adempimento alle precisazioni formulate alla Corte dei conti (documento 29/61), contemplino un ridimensionamento qualitativo e quantitativo degli attuali apparati. Opportunità politica vorrebbe che la suddetta proposta di legge fosse approvata prima di assegnare nuovi fondi agli enti. Dall'inchiesta parlamentare, infatti, gli enti non dovrebbero nulla temere se, come essi affermano, tutto è stato fatto in piena regola. Anzi il loro prestigio per l'azione futura ne risulterebbe grandemente accresciuto e veramente si metterebbero a tacere tutte le perplessità che esistono in questo campo.

La relazione della Corte dei conti sugli enti di riforma fondiaria e di sviluppo per gli esercizi dal 1961-62 al 1963-64 mette in luce lo stato di dissesto di questi enti, che fino a tutto il 1964 hanno ricevuto dallo Stato un finanziamento di 694 miliardi e 175 milioni, riuscendo a farsi pagare solo in minima parte le rate di prezzo degli assegnatari a motivo della scarsa redditività e dell'insufficienza dei terreni loro assegnati o ceduti. Negli ultimi anni i contributi statali non hanno avuto una regolare periodicità, ma gli enti hanno predisposto i loro preventivi di spesa prescindendo dagli affidamenti su cui dovevano contare per le loro entrate. Per l'esercizio 1964-65 figura nel preventivo un'entrata per contributi statali di 54 miliardi, di fronte ad una aspettativa di appena 30 miliardi. In quello stesso esercizio sono stati fatti debiti per 26 miliardi ed è stata concessa al personale una gratifica straordinaria per 820 milioni. Nonostan-

te una presenza di 9735 dipendenti — 8071 impiegati amministrativi, che quindi nulla hanno a che fare con la riforma fondiaria —, l'attività istituzionale di bonifica e trasformazione fondiaria si è contratta di oltre il 70 per cento. Ciò non di meno si fanno sempre nuove assunzioni! Nel mondo dell'economia convenzionale un tale dissesto si sarebbe già chiuso con una bancarotta fraudolenta; nel mondo del parastato, invece, i dirigenti responsabili acquistano titoli di merito per montare in cattedra e dettare anche legge.

È opportuno rilevare, a questo punto, la vastità dei compiti affidati agli enti di sviluppo dalle leggi del 1962 e del 1965 e, inoltre, mettere in rilievo che gli enti di sviluppo, oltre ai finanziamenti diretti, riceveranno ulteriori finanziamenti in base al « piano verde n. 2 », come dalle disposizioni contenute nel documento allegato n. 3.

I compiti degli enti di sviluppo sarebbero, secondo la legge 23 giugno 1962, n. 948: 1) realizzare e completare opere pubbliche di bonifica, nonché le altre infrastrutture necessarie alla valorizzazione della zona (progettazione di piani di valorizzazione agraria); 2) promuovere e sviluppare imprese agricole familiari, nonché l'insediamento nelle campagne (operazione di ricomposizione fondiaria); 3) assistere e coadiuvare singole aziende nell'esecuzione di opere di trasformazione fondiaria; 4) realizzare impianti e attrezzature per la valorizzazione dei prodotti e il funzionamento dei servizi collettivi (formazione professionale e aggiornamenti, orientamenti mercantili, sperimentazione agraria, eccetera); 5) agevolare concessione di crediti di esercizio alle piccole aziende e alle cooperative agricole. Secondo la legge 14 luglio 1965, n. 901, dovrebbero: 1) sovrintendere alla concessione di garanzie e fidejussioni a favore di cooperative; 2) attuare e gestire iniziative rivolte ad assicurare lo sviluppo degli allevamenti e delle relative produzioni; 3) realizzare e gestire temporaneamente attrezzature, impianti e servizi; 4) acquistare terreni per attuare la ricomposizione fondiaria; 5) attuare direttamente opere di interesse comune; 6) promuovere la lotta antiparassitaria e la difesa contro le avversità atmo-

sferiche, altri compiti originari dell'istituzione degli enti stessi.

Secondo poi il « piano verde n. 2 », legge 27 ottobre 1966, n. 910, i finanziamenti agli enti di sviluppo dovrebbero essere secondo l'articolo 8: 1) operazioni collettive di raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita di tali prodotti; 2) concorso negli interessi dei prestiti contratti per la corresponsione di acconti ai produttori agricoli, contributi fino al 90 per cento delle spese complessive di gestione.

Articolo 9: realizzazione di strutture e attrezzature pertinenti ad una raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli e zootecnici.

Articolo 10: dare possibilità agli enti di sviluppo per l'esecuzione di impianti di interesse pubblico, per la raccolta, conservazione, lavorazione e vendita dei prodotti agricoli e zootecnici. La gestione degli impianti non può essere affidata agli enti di sviluppo stessi.

Articolo 12: concessione di prestiti per l'acquisto di macchine agricole.

Articolo 13: prestiti per gli allevamenti specializzati, per la produzione di carne.

Articolo 15: istituzione di vivai, di agrumi, di olive e di viti.

Articolo 16: miglioramenti delle strutture aziendali realizzati attraverso gli enti di sviluppo, costruzione di stalle sociali, di centri di allevamento, fecondazione artificiale, contributi e mutui agevolati.

Articolo 22: completamento delle reti idrauliche ed irrigue.

Articolo 30: costituzione di nuovi boschi, ricostituzione di quelli esistenti, utilizzazione industriale e commerciale dei prodotti forestali.

Articolo 35: contributi in conto capitale.

Articolo 39: proposte per l'elaborazione dei piani di zona.

Articolo 54: erogazione in favore degli enti di sviluppo, secondo l'articolo 6 della legge 14 luglio 1965, n. 901.

I principali rilievi sollevati dalla Corte dei conti nella relazione contenuta nel documento 29192 sono (e mi limiterò al rapporto concernente la relazione della Corte dei conti varato dall'8ª Commissione permanente del Senato) quelli che sto per espor-

re. A pagina 12 si nota che gli enti e sezioni di riforma fondiaria sono tenuti a predisporre, nei termini prescritti e sulla base delle effettive disponibilità finanziarie, il bilancio di previsione e a sottoporlo all'approvazione ministeriale che deve essere data tempestivamente, costituendo essa il presupposto per la gestione. Tali fondamentali regole, sulle quali la Corte ha richiamato l'attenzione del Ministro dell'agricoltura e delle foreste fin dal 1952 e nelle precedenti relazioni, non sono state ancora osservate dagli enti e dall'organo vigilante.

A tale proposito, pur non potendosi ignorare le difficoltà della situazione che dal 1962 a tutto il 1965 si è determinata per la sproporzione tra i mezzi finanziari disponibili e le spese necessarie per il mantenimento degli apparati degli enti, va rilevato che non solo per gli esercizi in esame, ma anche per i successivi, gli enti hanno gestito sulla base di un bilancio di previsione che tale in senso tecnico e giuridico non poteva essere considerato.

La previsione di contributi statali per il 1962-63 era del tutto infondata, in quanto, essendo esaurite le residue disponibilità del bilancio statale, si poteva contare solo su un finanziamento di 20 miliardi, previsto in un disegno di legge dell'epoca in corso di approvazione, sicchè il Ministero vigilante si era ripromesso di approvare i preventivi quando detto disegno avesse compiuto il suo iter parlamentare.

A pagina 13 si fa presente che i bilanci predisposti dagli enti in base a tali direttive venivano, peraltro, dichiarati dalla Corte privi di valore giuridico, sia perchè non era stata effettuata la determinazione delle zone di intervento, sia perchè qualora, come nella specie, gli enti traggano in tutto o in parte i mezzi finanziari per l'espletamento della loro attività dalla finanza statale, non possono iscrivere nei loro bilanci entrate per contributi non coperti da stanziamenti sul bilancio dello Stato, nel quale, invece, non se ne rinveniva all'epoca traccia alcuna.

L'inosservanza di tale fondamentale principio è diventata abituale, sicchè gli enti, ormai, formano i bilanci preventivi in base a quelle che ritengono essere le proprie esi-

genze, senza preoccuparsi così dell'inesistenza di stanziamenti *ad hoc* nel bilancio statale, come dell'eccedenza delle loro previsioni di fronte alle assegnazioni per loro preannunciate, con la conseguenza assai grave che lo Stato *a posteriori* è chiamato a disporre ulteriori stanziamenti per sanare situazioni di squilibrio e, talora, di dissesto.

Sempre a pagina 13 si osserva che, anche per il 1966, gli enti hanno impostato un bilancio di previsione nel quale la richiesta di contributi statali (lire 42 miliardi 283 milioni) superava lo stanziamento complessivo (lire 36 miliardi), da erogare — si noti — anche agli altri enti cui sono affidati compiti di sviluppo, nonchè agli enti di sviluppo per le Marche e per l'Umbria di nuova costituzione.

A pagina 22 si osserva che sin dal 1952 la Corte ha segnalato che gli enti non si sono dati un regolamento per l'Amministrazione e la Contabilità; e nella precedente relazione la Corte ha precisato che tale carenza costituisce un ulteriore elemento di incertezza circa la procedura da adottare ed i limiti entro i quali deve esplicarsi il potere discrezionale degli organi amministrativi, concludendo che, non essendo ammissibile che la gestione di somme tanto cospicue di pubblico denaro avvenga senza una precisa regolamentazione, non può protrarsi più oltre, in previsione anche della attribuzione dei compiti di sviluppo, la predisposizione di un *corpus* di norme di Amministrazione e di contabilità. Tale regolamentazione è ancor più urgente ora che agli enti sono stati attribuiti compiti di sviluppo che in confronto a quelli di riforma presentano caratteristiche di maggiore ampiezza ed eterogeneità.

A pagina 27 e seguenti la Corte dei conti, rilevato che il Ministero dell'agricoltura aveva predisposto lo statuto di una costituenda associazione di fatto tra gli enti con funzioni di sviluppo dell'agricoltura, ha dichiarato « non conforme a legge » la partecipazione degli enti di sviluppo alla suddetta costituenda associazione.

È opportuno chiedere: in base a quale norma il Ministero si fa promotore di costituzioni di associazioni di fatto?

A pagina 28 si afferma: « Nell'esercizio della sua attività di controllo la Corte ha peraltro indicato tre indirizzi da seguire per ottenere l'assestamento della gestione economica e finanziaria degli enti e sezioni di riforma, ora di sviluppo, il ridimensionamento dell'apparato organizzativo che per le sole spese di personale assorbe la maggior parte dei contributi statali, la riduzione delle spese facoltative nei limiti strettamente indispensabili al conseguimento dei fini istituzionali; infine, la sollecita emanazione di norme regolamentatrici della disciplina giuridica ed economica del rapporto di lavoro del personale dipendente.

In verità, non solo nel corso degli esercizi considerati, ma anche dopo l'emanazione della legge n. 901 del 1965, fino ad oggi, nessun concreto provvedimento è stato adottato in proposito: e ciò, nonostante che proprio la cennata legge, con lo stabilire un termine ormai scaduto, abbia fatto manifesto di voler fornire gli strumenti per attuare sia il riordinamento strutturale, sia la regolamentazione giuridica del personale ».

A pagina 29, la Corte dei conti ha rilevato che gli enti di cui si tratta dal 1960 al 1961 hanno diminuito sempre più le spese per il conseguimento dei fini istituzionali, come si rileva dal prospetto indicato a pagina 30, mentre sono andate aumentando le spese per scopi che ben dovevano rientrare nei compiti della riforma, come ad esempio quella della fideiussione a favore di assegnatari e di cooperative che peraltro vincoleranno gli enti fino al 1982 ed al 1994.

A pagina 40 è interessante soffermarsi sul prospetto portante il raffronto tra spese effettive di personale dei singoli enti. È interessante, inoltre, soffermarsi sui documenti allegati alla suddetta relazione ed in particolare sulle determinazioni numeri 239, 332, 362, in cui la Corte dei conti segnala al Ministero del tesoro e al Ministero dell'agricoltura determinate illegittimità, riguardanti l'uso dei mezzi finanziari da parte degli enti, nonchè le determinazioni n. 488 e 520 con cui la Corte dei conti, fin dal maggio-luglio 1965, segnala la necessità di promuovere la ricostituzione degli organi di amministrazione di alcuni enti.

Ritenuto, a tal proposito, che, per i suoi caratteri di generalità e di continuità, l'erogazione dei mezzi finanziari si risolve in un illegittimo aumento delle retribuzioni, non essendo riconducibile all'ipotesi del sussidio di cui è fondamentale caratteristica la delimitazione ai casi singoli, previo accertamento della sussistenza nei destinatari di determinate condizioni, la Corte dei conti, a norma dell'articolo 8 della legge 21 marzo 1958, n. 259, dichiara non conformi a legge le determinazioni del presidente dell'Opera combattenti, perchè l'accennata erogazione non è neppure obiettivamente giustificata da maggiori prestazioni di lavoro, essendo nota la ipofunzionalità istituzionale degli enti anzidetti.

Al Ministero dell'agricoltura debbono essere comunicati ogni anno, per l'approvazione, il bilancio preventivo e quello consuntivo. Il grave squilibrio economico dell'Opera, provocato dal mantenimento di un apparato organizzativo esuberante, ha causato malessere, distorsioni, anche la non rispondenza dell'ordinamento dell'Opera, previsto dal regolamento legislativo, ai principi dell'attuale ordinamento giuridico, in considerazione soprattutto del fatto che nel Presidente sono accentrati tutti i poteri ed al Consiglio consuntivo non sono praticamente attribuiti poteri decisionali. Suggestisce, pertanto, l'aggiornamento specie per quanto riflette la materia delle promozioni, considerando non conforme alla norma legislativa l'estensione al personale dell'Opera dei provvedimenti riguardanti la corresponsione ai propri dipendenti dell'assegno mensile di cui alle leggi nn. 173 e 179 dell'aprile del 1962, rilevando che nessun provvedimento di approvazione formale risulta adottato dal Ministero dell'agricoltura.

Per il numero 5 risulta che il controllo sostanziale sui documenti contabili da parte dell'organo di vigilanza non è mancato e che il medesimo ha posto in rilievo il rapporto tra la pertinenza e la disponibilità dei mezzi per fronteggiare la spesa. Comunque, a partire dal conto consuntivo dell'anno 1960-61 è stato provveduto, secondo la parola del senatore Carelli, alla regolare approvazione formale dei bilanci dell'Opera combattenti.

Concludendo, l'8ª Commissione del Senato dà atto alla Corte dei conti del notevole lavoro svolto con la ben nota competenza; condivide in linea generale le considerazioni sulla gestione finanziaria dell'Opera nazionale combattenti relative agli esercizi 1960-61, 1961-62, 1962-63, 1963-64 e sulle risultanze dei relativi controlli riguardanti l'aspetto finanziario delle gestioni indicate; ritiene che l'Opera abbia sostanzialmente osservato le direttive e risolto — sempre secondo il collega Carelli — i contrattempi posti in rilievo dagli organi di controllo, secondo le particolari contingenze nelle quali si è svolto il lavoro dell'ente in rapporto alle finalità di ordine economico, sociale e organizzativo da raggiungere; considera concluso l'arco operativo e completato il quadro programmatico, assorbito comunque presentemente dai nuovi enti istituiti per lo sviluppo dell'economia del settore agricolo; propone la trasformazione dell'Opera nazionale combattenti in ente di sviluppo e considera congrua l'azione del Ministero della agricoltura in adempimento alle osservazioni della Corte.

La predetta relazione, anche attraverso la serena, obiettiva critica di taluni aspetti e di taluni metodi della gestione e la puntualizzazione di problematiche e di difficoltà insorgenti nella realtà della dinamica operativa, ha costituito un prezioso e notevole contributo ai fini della successiva azione, sia sul piano tecnico-amministrativo che sul piano tecnico della politica legislativa.

Va a questo punto posta la domanda: il Ministero dell'agricoltura ha sempre trasmesso agli enti copia delle determinazioni della Corte dei conti invitandolo a fornire specifici chiarimenti in merito ai rilievi formulati dalla Corte? Il Ministero ha, inoltre, provveduto ad intervenire direttamente per eliminare inconvenienti e disfunzioni? L'intervento del Ministero si è articolato, poi, nelle direzioni giuste, sul piano legislativo e sul piano amministrativo? Sul piano legislativo, ha proposto al Parlamento idonee norme di legge?

Con l'approvazione del disegno di legge sugli enti di sviluppo le incertezze rilevate dalla Corte (mezzi finanziari, situazione del personale, limiti di attività, eccetera) non

sono venute a cessare. Sul piano amministrativo, invitando gli enti all'osservanza dei criteri delineati dalla Corte, effettuando diretti accertamenti anche ispettivi, chiedendo la revoca di provvedimenti ritenuti non conformi a leggi, emanando norme interpretative e chiarificatrici e intensificando in genere l'azione della vigilanza, sono stati, altresì, convocati in numerose riunioni comuni i presidenti, i direttori generali degli enti, ai quali sono state impartite opportune istruzioni? Il senatore Carelli dice di sì. Ma con quale risultato?

Una prima osservazione riguarda i limiti di attività che la Commissione parlamentare è chiamata a svolgere. Nel rilevare che l'unica macroscopica inadempienza ancora in atto concerne la mancata adozione da parte di tutti gli enti di riforma del regolamento organico per il personale, a distanza di 18 anni dalla costituzione degli enti di cui trattasi, l'8ª Commissione sottolinea la necessità che tale inadempienza sia prontamente sanata per la regolarità amministrativa e nell'interesse stesso del personale degli enti; pertanto invita il Governo a valersi eventualmente del potere surrogatorio, qualora i Consigli di amministrazione degli enti menzionati ritardassero ulteriormente l'approvazione degli auspicati regolamenti organici.

Per quanto riguarda, poi, l'ente di sviluppo per l'irrigazione e trasformazione fondiaria Puglia e Lucania (nn. 29/51, 29/52, 29/108), su tale situazione possiamo dire: il collegio dei revisori ha sentito il dovere e la necessità di richiamare la particolare attenzione degli organi di amministrazione e di direzione, nonché quella dei superiori organi di tutela e di controllo per un'efficace azione di compressione contro la dilatazione continua della spesa che, specie nell'ultimo esercizio e in particolare per quanto attiene agli oneri per il personale, ha raggiunto cifre considerevoli, creando sfasature in diminuzione in ragione di circa il 27,50 per cento delle previsioni che si sono verificate negli accertamenti delle entrate. In sintesi può dirsi che alla contrazione delle entrate ha corrisposto un dilatarsi sproporzionato della spesa. Tali minori entrate dipendono dalla minore attività svolta dal-

l'ente che trova il suo riscontro nell'apposito capitolo della spesa. Pertanto le spese generali sono cresciute in misura inversamente proporzionale alle entrate. La liquidità è pertanto scarsissima e la situazione di cassa veramente difficile, per cui la vita dell'ente si svolge in una maniera abbastanza pesante, specie per quanto riflette i pagamenti a scadenze fisse.

Occorre pertanto incidere, per una regolare gestione di cassa, sulle molteplici cause dello sfasamento tra le entrate e le uscite, riducendolo, per quanto dipende dall'ente, al minimo, con l'accelerare le contabilità finali dei lavori e la definizione delle indennità di espropriazione onde affrettare, con il collaudo, lo svincolo delle somme trattenute e la realizzazione delle spese generali connesse.

Per ciò che si riferisce al graduale esaurirsi del patrimonio di avviamento, si ravvisa la causa nel fatto che ancora oggi non si è raggiunto l'auspicato equilibrio tra le entrate e le spese effettive depurate in costante disavanzo per l'accrescersi delle seconde in proporzione maggiore delle prime. Negli ultimi quattro esercizi le spese depurate sono state coperte dalle entrate depurate, con aliquote che vanno dal 73 all'85 per cento, e soltanto nel 1961, per la maggiore attività svolta, la copertura si è elevata al 91 per cento.

Soltanto la spesa del personale, compresi gli oneri riflessi ma escluso lo straordinario e le trasferte, è aumentata dal 1957 del 90 per cento, passando da 289 a 551 milioni. Il collegio ritiene di dover sottolineare questo dato per il carattere di spesa fissa e quindi rigida dell'onere considerato.

Quanto alla cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (29/161) il collegio sindacale ha esaminato il bilancio chiuso al 31 dicembre 1964 della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, accertando la concordanza tra le risultanze dei conti patrimoniale ed economico con i saldi del bilancio di verifica di tutti i conti, nonché la regolarità delle scritture contabili. Il bilancio 1964 presenta le seguenti risultanze riassuntive; (ed è un quadro che io non vi leggo) che il *deficit* finanziario derivatone ha inciso sul

fondo patrimoniale, dal 1955 in poi, determinando anche la necessità di interventi legislativi straordinari (legge 8 luglio 1957, n. 600, legge 9 febbraio 1963, n. 122, legge 9 maggio n. 311); che in siffatta situazione finanziaria e patrimoniale, l'ente dovrebbe tendere con ogni possibile mezzo all'equilibrio della gestione, provvedendo al ridimensionamento del proprio apparato, in rapporto alle ordinarie disponibilità.

Nei riflessi della Federazione italiana caccia n. 29/101 e 29/47 il bilancio in esame, nonostante la notevole e confortante ripresa del tesseramento, rispecchia ancora la particolare situazione in cui la Federaccia si trova per il vuoto legislativo cagionato dalla nota sentenza della Corte costituzionale e per la conseguente incertezza delle norme che regolano l'attività federale.

Il collegio ha effettuato nel corso dell'esercizio periodiche verifiche della Cassa e delle scritture contabili, accertandone la regolare tenuta e la rispondenza con i risultati della gestione.

Si ritiene pertanto che il conto consuntivo dell'anno 1963 sia meritevole di approvazione.

Per quanto concerne le contabilità speciali di cui ai capitoli 24, (entrate) e 38 (uscite - partite di giro — ), si fa presente che i movimenti avvenuti su tali voci riguardano per lire 11.800.000 le anticipazioni varie relative a spese successivamente rendicontate e per lire 12.965.430 le somme costituite dall'accantonamento di lire 15 sui contributi sezionali a favore dei centri federali e zone di protezione. Si chiarisce che quest'ultima somma viene riportata a residui in aggiunta alla rimanenza delle somme precedentemente accantonate (lire 4.791.751). La complessiva somma di lire 17.331.736 a disposizione dei centri federali è esposta nell'allegato B al consuntivo.

Durante le verifiche compiute, il collegio ha avuto modo di constatare come le registrazioni contabili fossero costantemente tenute con cura e diligenza, secondo le buone regole amministrative, ed aggiornate; inoltre è stata riscontrata la perfetta rispondenza delle risultanze di cassa con quelle del tesoriere. Le risultanze esposte nel con-

to consuntivo concordano con le menzionate scritture contabili.

Le osservazioni fondamentali della Corte dei conti sono contenute nella relazione che accompagna la determinazione n. 292, che riferisce il risultato del controllo eseguito sulla gestione finanziaria 1962 della Federazione italiana della caccia.

Per questi scopi occorre che lo Stato metta a disposizione del mondo venatorio una parte più cospicua dei mezzi finanziari che ricava dai cacciatori italiani. Si lamenta ancora, sebbene molto ridotto, lo squilibrio tra le spese generali e le spese di istituto. È da notare che detto squilibrio va collegato anche alla necessità per l'ente di ridurre le proprie spese istituzionali, per avere le disponibilità necessarie ai pagamenti per conto delle sezioni provinciali e delegazioni comunali, in particolare quella di Roma, che non hanno disponibilità finanziarie per la rilevante riduzione delle entrate. Queste necessità nuove hanno reso poco aderente il consuntivo dell'esercizio 1963 al programma di attività tracciato dall'Assemblea nazionale nell'approvare il bilancio preventivo.

In conclusione, nonostante la netta ripresa del tesseramento, la Federaccia continua a risentire del lamentato vuoto legislativo cagionato dalla più volte menzionata sentenza della Corte costituzionale che ha ingenerato incertezza delle norme che regolano l'attività federale.

È soprattutto questo vuoto legislativo che occorre colmare, creando per l'ente quel regime di certezza ed organicità che deve presiedere alla realizzazione di fini pubblici.

Per quanto concerne la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (esercizi 1960 - 1961 - 1962 - 1963 - 1964 - *doc* 29/51 - ) si sa che detta Cassa, istituita (articolo 9 del decreto legislativo 5 marzo 1948, n. 121) allo scopo di provvedere all'acquisto dei terreni, alla loro eventuale lottizzazione ed alla rivendita a coltivatori diretti soli od associati in cooperativa, si è vista attribuire — dice il relatore — nel tempo, nuove funzioni. Limitata all'Italia meridionale, la sua azione fu estesa a tutto il territorio nazionale dalla legge 23 aprile 1949, n. 165, che all'articolo 13 prevede anche la trasformazione dei terreni acqui-

siti con il concorso dei consorzi di bonifica e degli enti di colonizzazione e di irrigazione.

Una nuova attività, che sarà oggetto di separata gestione, è stata attribuita alla Cassa dalla legge 26 maggio 1965, n. 590, recante disposizioni per lo sviluppo della proprietà coltivatrice. Con essa, all'articolo 12, la Cassa è stata autorizzata a disporre finanziamenti a favore degli enti di sviluppo per l'acquisto e la trasformazione di aziende agrarie aventi reddito imponibile superiore a lire 30.000 da cedersi sollecitamente in proprietà dagli enti medesimi, previa formazione di efficienti unità produttive, a coltivatori, in possesso dei prescritti requisiti.

I vari fondi di accantonamento sono stati incrementati adeguatamente, a proposito della Cassa, dalla piccola proprietà coltivatrice? Il Collegio sindacale che ha seguito assiduamente nel corso dell'anno l'andamento della gestione ed ha assistito alle adunanze del Comitato amministrativo, nell'esprimere il proprio compiacimento per l'opera svolta dai dirigenti e dal personale, opera che ha richiesto un notevole impegno per le accresciute attività della Cassa, ritiene che il bilancio 1964 possa conseguire l'approvazione.

Mi soffermerò sull'Ente per la riforma agraria in Sicilia, n. 29/85 l'ERAS divenuto ESA. L'ERAS, considerato peraltro successore dell'Ente di colonizzazione della latifondo siciliano, amministra i fondi che vengono concessi per il finanziamento delle attività di riforma agraria, all'attività dell'ente, il quale, avendo formulato il proprio programma senza poter tener conto dei reali mezzi di finanziamento, si è venuto a trovare nella materiale impossibilità di esplicare la propria attività, avendo dovuto destinare il finanziamento principalmente al mantenimento del proprio apparato organizzativo.

Occorre provvedere pertanto al ridimensionamento dell'ente, in rapporto alle concrete possibilità di finanziamento dell'opera da attuare e delle finalità sociali, tenuto conto dell'esperienza che famiglie di assegnatari di case che devono pagare il prezzo del terreno e le anticipazioni ricevute, tendono a lasciare la terra attratti da guadagni più immediati e sicuri.

Il conto consuntivo di cui trattasi ha riportato l'approvazione dell'assessore regionale per l'agricoltura e le foreste, il quale ha però formulato una serie di osservazioni sulla gestione stessa che possono essere condivise. Con tale provvedimento l'assessore ha richiamato l'attenzione del commissario sulla inderogabile esigenza che siano impartite disposizioni atte a contenere le spese generali del personale e ad operare attivamente per il recupero dei crediti dell'ente, raccomandando la necessità di una attenta ed assidua vigilanza per contenere il dilagare delle spese generali e di funzionamento, e ponendo l'accento sulla circostanza che, contrariamente alle previsioni di spesa, si sono sì realizzate opere produttive, ma in misura minore dell'auspicabile.

In tale stato di cose, non rimane al Senato che aggiungere ai rilievi formulati dalla Corte dei conti e dall'assessore regionale per l'agricoltura e foreste la raccomandazione perchè l'Ente addivenga con impegno all'adozione dei necessari provvedimenti per il risanamento finanziario, con invito a contenere le spese allo stretto indispensabile e ad attuare una gestione oculata quanto parsimoniosa, in modo da destinare i fondi principalmente al raggiungimento delle finalità istituzionali.

Le innovazioni operate nella costituzione del comitato esecutivo e del collegio sindacale che è presieduto da un magistrato della Corte dei conti si appalesano, d'altro canto, come strumenti efficaci alla normalizzazione della gestione finanziaria e ad un più impegnativo indirizzo dell'Ente per il proseguimento di un'attività rivolta al raggiungimento delle finalità istituzionali.

Per quanto riguarda l'Ente per la trasformazione fondiaria ed agraria in Sardegna 29/61, v'è da raccomandare, nell'insieme, un maggiore impegno nella realizzazione delle finalità istituzionali, per le quali la maggiore quota di bilancio deve essere spesa, mentre va sempre più contenuta la spesa del personale e quella di progettazione. Si deve intensificare lo sforzo, sebbene ci sia da rilevare che siamo in presenza — e questo vale un po' per tutta la materia che viene per la prima volta a formare oggetto dell'attività parlamentare — di rifor-

me sociali che avevano trovato, per così dire, impreparati gli organi chiamati ad attuarle ed in genere le classi cui le riforme stesse erano destinate.

Un periodo di assestamento è necessario; quando si andrà a raggiungere una migliore situazione? Detto ente ha tenuto conto dei rilievi della Corte dei conti e dei suggerimenti dell'autorità ministeriale? Il programma di trasformazione e miglioramento fondiario ha dato dei risultati per ciò che riguarda le finalità sociali, mediante costruzione di opere di rifornimento idrico, di energia elettrica, e in genere di natura tale da creare un migliore tenore di vita, agevolando l'insediamento nelle zone di appoderamento più avanzato di unità familiari e lavorative necessarie al mantenimento ed allo sviluppo della trasformazione, ma con scarso impegno. La stessa Corte ritiene che la sezione, forse per la sua dislocazione, abbia risentito di una mancanza di controlli, per cui appare necessario richiamare su tale rilievo l'attenzione del Ministero competente al fine di sollecitare una decisione rapida: se l'ente deve sussistere si faccia in modo che venga direttamente vigilato, se non deve sussistere si provveda alla messa in liquidazione; così conclude anche l'amico Murdaca.

La Commissione rileva che il consolidamento e l'efficienza produttiva di aziende contadine di nuova costituzione non possono prescindere da adeguate forme di assistenza che, nel caso, sono state fornite sul piano tecnico e limitatamente ad importi finanziari estremamente modesti. Questo per quanto riguarda le osservazioni espresse dall'8ª Commissione del Senato.

È con spirito costruttivo, anche se critico, che noi intendiamo il dibattito, e ciò per l'avvenire di una agricoltura nuova e perchè i lineamenti di una politica corretta siano reincanalati e protesi al servizio del mondo rurale. Il nostro obiettivo è quello che promana dalla chiarezza perchè questa discussione non resti una semplice vicenda politica-parlamentare. Resti invece in noi l'eco di un fatto di costume nel panorama della politica agraria italiana e nella speranza che, con la radicale trasformazione dell'agricoltura, si abbia un contadino ve-

ro e proprio professionista dell'agricoltura che divenga nel contempo un vero e proprio imprenditore agricolo.

Ecco quindi lo scopo degli enti in agricoltura, specie di quelli di sviluppo: curare con assiduità e dare impulso alla produttività preparando l'Italia agricola di domani, innestando sul buono passato quegli interventi che siano atti a dare la massima efficienza in rapporto alle esigenze nuove dei nostri giorni. Grazie.

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

#### Annunzio di interrogazioni

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**G E N C O ,** *Segretario:*

**VERONESI, PESERICO.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per essere portati a conoscenza delle cause che hanno provocato il disastro verificatosi nell'abitato di Udine. (2071) (*Già svolta nel corso della seduta*).

**DI PRISCO.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le cause che hanno determinato la grave sciagura di ieri a Udine e per sapere quali iniziative sono in corso per individuare le responsabilità. (2072) (*Già svolta nel corso della seduta*).

**ZANNIER.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per avere particolareggiate notizie sulla gravissima sciagura che ha colpito la città di Udine dove l'esplosione di un deposito di dinamite ha causato la perdita ed il ferimento di vite umane, e per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati. (2073) (*Già svolta nel corso della seduta*).

**P R E S I D E N T E .** Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari